LA LUCERNA D'EPITTETO

AZIONE ALLEGORICA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

DI

FRANCESCO AVELLONI

NAPOLI

Presso GAETANO NOBILE e C. Editori

1825

INTERLOCUTORI

PROTAGORA, Padre di
DAMIDE) Figli del primo letto.
PANFILO)
CASSANDRIA, seconda moglie di Protagora.
GLICERIA, sua figlia.
SOSIA
EPITTETO, filosofo

PERSONAGGI ALLEGORICI

IL VIZIO; vestito riccamente all' antica spagnuola.
L' OZIO, vestito con abito di carattere alla francese; corona di papaveri; barilotto al fianco.
IL LITIGIO, in toga nera, e gran parrucca
IL RIMORSO, alla Romana, di bianco, zazzera, e barba bianca; in mano un pugnale, e un flagello.
LA DISCORDIA, abito lacero a varj colori; prisma in testa; face al fianco; capelli sparsi.
L' INGRATITUDINE, abito ricchissimo all' eroica; pugnale al fianco; serpi ai piedi.
LA MORMORAZIONE, abito da carattere da vecchio alla francese.
IL CAPRICCIO, di bianco; elmo bianco in testa con piume bianche, stampelle.
LO SCANDALO, da giovane di buon tempo, seducente più che sia possibile.
L' ILLUSIONE, da giovane alla moderna, ma molto bizzarramente.
UN VILLICO, da Villano
BISCACCIERE, alla borghese.
IL SUPPLIZIO, da Sbirro con pistole, schioppo.
FURIE, che non parlano.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un sotterraneo, sostenuto da varie volte, con casse di ferro disposte quà, e là ad uso di scrigni. *Notte*

SCENA PRIMA.

PROTAGORA, *col mantello indosso. Varj sacchetti di danaro sotto il braccio, con lume d'oglio in mano seguito da* CASSANDRIA.

Prot. In somma, signora Cassandria, ve ne volete andare, sì, o nò?

Cass. No vi dico, no. Quante volte ho da ripeterlo?

Prot. Quante volte? Ma lo sapete voi, che, se mi ricordo di essere marito, non avrete occasione di ripetermelo mai più?

Cass. Oh! oh! Signor Protagora, mi fate veramente venir voglia di ridere. Per maltrattarmi vi ricorderete di esser marito, ma per fare il vostro dovere, non avete saputo mai farlo.

Prot. Il mio dovere? (*gettando il mantello, e posando il lume, e il denaro sopra uno scrigno.*) Lo so, che mi andate dipingendo da per tutto come un'avaro... Voi vorreste avere un arbitrio sulle mie facoltà per dilapidare in un momento al capriccio ciò, che mi costa tanti sudori.

Cass. No, ma per farne un uso migliore di quello, che fanno; sepolte nelle viscere della terra, ed inutili a voi medesimo.

Prot. No, no, non vi riuscirete. Voi da poco tempo in qua siete divenuta una madre troppo fanatica. La galanteria di vostra figlia, ha sovvertito gran parte delle vostre stesse prerogative, voi...

Cass. La galanteria di mia figlia? Davvero mi piace il termine se una brama di situarsi felicemente prima della vostra morte chiamar si debba galanteria, non so poi quali titoli meriteranno le azioni di coloro, che formano da primi anni loro il disonore delle famiglie, ed il detrimento delle società. Ella non ha il mentito bigottismo de' vostri signori figli, e perciò...

Prot. Oh! i miei figliuoli lasciateli stare, ve l'ho pur detto cento volte.

Cass. Certo lasciateli stare quelle gioje della mensogna, e della simulazione.

Prot. Volesse il Cielo, che aveste voi le virtù, di cui essi sono ricolmi.

Cass. Me ne guardi il Cielo di averle! L'arte del mentire, è la più vile per me.

Prot. Orsù, finitela, e partite

Cass. No, non partirò, se prima.

Prot. Signora Cassandria!.) (*minacciandosi*
Cass. Signor Protagora!...) *entrambi*)

SCENA II.

GLICERIA, *e detti*

Glic. Cos'è, mia cara Madre? Sempre gridi, sempre strepiti? Possibile, che la pace debba essere bandita fra noi?

Prot. Eh sino che vi sono simili demonj in casa, la pace non tornerà più.

Cass. Lo senti come parla? Noi due siamo le sue furie, mia cara Gliceria.

Glic. Perchè noi due abbiamo la sventura d'esser troppo distanti dal suo cuore, e dalla sua economia.

Prot. Arrogante! Sei venuta a congiungerti a tua Madre per offendermi?

Glic. Offendervi? Questo termine mi è ignoto, mio caro genitore, s'egli risuona sulle vostre labbra, egli è, perchè voi attribuite ad offesa ciò, che è dolce lagnanza, ed utile previdenza; io...

Prot. In somma, la colpa è sempre mia. Vorrei sapere intanto, cosa sei venuta a far quì?

Glic. A vedere un Padre, che da varj giorni mi evita, ad interessarlo ne' miei mali, ad abbandonarmi alla sua tenerezza.

Prot. Ecco le melate parole colle quali giustifichi la rea intenzione dell'anima tua. Questo Padre potevi far a meno di rivederlo; egli non è in caso d'interessarsi per te, nè di mostrarti tenerezza veruna.

Glic. E sempre d'un tuono?..

Prot. Sempre, sempre.

Glic. Ma possibile, Padre mio, che nello sposo, che voi mi avete esibito, conosciuto non abbiate il carattere il più mentito il più fatale per una donna, per una moglie? Quali virtù ha mai il Signor Sosia, che abbiano potuto innammorarvi?

Prot. Egli ne ha una sola, che equivale à tutte le vostre prerogative.

Glic. E quale?

Prot. Egli cerca la moglie, e non la dote; basta così.

Cass. Hai inteso? Calcola la forza di questa proposizione, e poi rispondi.
Glic. Ah! Pur troppo io l' ho calcolata, e ciò che mi affanna, egli è, che il vile risparmio di una misera dote, mi costringa ad essere per sempre infelice.
Prot. Pensa ad eseguire i doveri di moglie, e questa infelicità non la conoscerai.
Cass. Eh! Che al fianco d'uomini che hanno il cuore malvaggio, il dovere di moglie non serve; vuol esser danaro, vuol esser..
Prot. Vuol esser bastone, dico io.
Cass. Come! Come!
Prot. Signora Cassandria!..
Cass. Signor Protagora!.. } (*come sopra*)
Glic. Ah! Per pietà, mio padre!.. Madre mia!...

SCENA III.

PANFILO, *e* DAMIDE *vestiti poveramente*, *e detti.*

Panf. Signor Padre!) (*baciando la mano a*
Dam. Signor Padre!) (*Protagora*)
Prot. Che c' è, figli miei? Cosa siete venuti a far quì?
Panf. Non v' abbiamo sino da jeri sera veduto.
Dam. Lo sapete, siamo sempre in pena per voi.
Prot. Grazie, figli miei, grazie. (Oh! Come mi brilla il cuore al solo vederli!)
Cass. Eccoli i due occhi di tuo Padre.
Glic. Che lo siano. La sventura sta nel velo che li ricopre.
Dam. Sapete chi ci è sopra ad attendervi?
Prot. E chi?

Dam. Il Signor Sosia.
Prot. Mio Genero?
Dam. Egli è venuto col Notajo, apposta per ultimare il contratto con nostra Sorella.
Glic. Per ultimare il contratto?
Prot. Sì, Signora: ho data la mia parola, e bisogna mantenerla.
Cass. Ebbene, avrete la bontà di riprenderla, perchè mia figlia non si marita.
Prot. E che? Ha qualche impedimento?
Cass. Ha quello del mio volere; ha quello del proprio arbitrio, quando un Padre vuol sacrificarla per forza.
Prot. Lo sentite, figliuoli miei, con qual serpente son costretto a convivere? Ella vuol vedermi morir di veleno.
Panf. Ma, Signora Madre, perdonate; questa non mi sembra poi la corrispondenza dovuta al mio genitore, sì tenero, sì affettuoso, sì interessato per il nostro bene... E perchè opporvi allo stabilimento della nostra Gliceria? forse il signor Sosia non è un nostro pari, un uomo d'onore?
Cass. No, non prendete a prestanza i termini, che non gli convengono. Chiamatelo co' suoi veri titoli, di licenzioso, e impostore, di fomentatore de' vostri vizi.
Dam. De' nostri vizj? Ah Padre! Noi abbiamo de' vizj?
Panf. Sentite come ci opprime una nostra Madre?
Cass. Poverini, piangete, che vi avrò fracassate le ossa?
Dam. No, ma l'offesa che ci fate, è maggiore di ogni oppressione. E quali vizj abbiamo noi onde mortificarci così?

Panf. Ecco i nostri arredi; ecco i nostri vestiti: non sono eglino testimonj parlanti della più perfetta obbedienza?

Dam. Il Sole ci trova al travaglio, allo studio.

Panf. Il più piccolo prodotto, non è egli del Padre nostro?

Dam. E noi abbiamo de' vizj?

Panf. E il signor Sosia ce li fomenta?

Prot. Figliuoli miei, non vi affannate a risponderla. Ella è congiurata contro il bene della mia casa, e abborre qualunque oggetto, che si affatica ad accrescerlo.

Cass. Io aborro la simulazione di chi v' inganna, e la vostra ostinazione nel ricusar di conoscerla.

Prot. Io ho conosciuto abbastanza il cuor vostro, per risolvermi alle più violenti determinazioni. Andate dunque, o figli miei, al chiamare il signor Sosia, acciò in questo luogo medesimo venga a dargli la mano.

Glic. No non v' affaticate ad andarci. Posso morire, ma sposarlo giammai.

Prot. Come!

Panf. Gliceria così ardita?

Dam. Ella che sembrava la stessa modestia?

Glic. Non già la stessa finzione.

Prot. Orsù! Sia quello che si voglia, andate a chiamare il signor Sosia, e fatelo venir quì.

Dam. Eccolo appunto.

SCENA IV.

SOSIA, *e detti*

Sos. in abito d' ippocrita miserabile.) Caro amico, perdonate; per amor del Cielo, se vi sono importuno, ma...

Prot. Anzi voi siete giunto molto a proposito. So che avete condotto il Notajo con voi per l' adempimento del nostro contratto.

Sos. Scusate, per amor del cielo... Ma siamo tutti uomini... siamo tutti di carne...

Prot. E che c' entra quì questa giustificazione? Siete un' uomo anche voi capace di potere ammogliarvi, ed io sono contento, che siate lo sposo di mia figlia.

Sos. Ah! che voi m' infondete una consolazione, di cui conoscò esserne immeritevole! Quante volte, mio caro amico, ho cercato di superare la forza della mia passione, ma lo spirito ribelle alla volontà, sempre ha prevalso alla mia virtù.

Cass. (Che impostore!)

Glic. (E si può amarlo?)

Panf. (Ah! facesse presto a portarla via di casa.)

Dam. (La roba resta allora tutta per noi.)

Prot. Orsù, io ho desiderato, che voi foste mio genero, e questo deve essere un comando assoluto a chi è nato per obbedirmi. Dagli dunque la mano, e finisci una volta di abusare della mia sofferenza.

Cass. Ma io era persuasa, che dopo le nostre assolute risposte, voi ne aveste deposto il pensiero. Avete voluto discendere alla prova

più violenta? Ebbene, lagnatevi di voi, se ci rendiamo altrettanto più audaci, per essere più giuste. Gliceria, andiamo.

Glic. E dove?

Cass. Dove si rende onore alla verità, dove un giudice più saggio, ci garantirà dalla violenza: Andiamo da Epitteto.

Prot. Sì, sì; andate dal gran filosofo, che saprà sostenervi; ma pensate, che da questo momento le porte di mia casa sono chiuse per voi; ch'io non ho più figlia, nè moglie nel mondo, e che ho cessato di esser Padre, e marito, per divenir per tutto il resto della mia vita il vostro punitore, e tiranno.

Sos. Oh Cielo! Che scandalo è questo. Perchè amici miei?..

Dam. Perchè, Gliceria, non vuole sposarvi.

Panf. Dice, che siete un' impostore.

Dam. Che fomentate i nostri vizj....

Panf. Che fabbricate i nostri disordini....

Sos. Che calunnie, che calunnie. E il mio cuore sarà così iniquo? Ah! Che io muoja piuttosto, che essere un libertino!

Prot. Lo sentite, aspidi del cuor mio? Questo è l'impostore? Questo è l'uomo iniquo? Infine o sposarlo, o uscire di casa in questo stesso momento.

Cass. Ebbene, usciamone; questa è la mia risoluzione.

Glic. Ah no, Padre mio!

Prot. Andate.

Glic. Una figlia!....

Prot. Non ho più figlia.

Glic. Una Sposa...

Prot. Non ho più moglie.

Glic. Ah Madre!..

Cass. Andiamo
Glic. Se amate....
Cass. Amo la verità, amo la giustizia, amo l'onore. Segui al fianco di una Madre sì fedeli oggetti, e vedrai avanti sera il loro trionfo.
Glic. Oh Dio! (*partono*)
Prot. Sono andate? Ebbene, tra esse, e me sia finita per sempre.
Panf. Io non so che dire, non posso condannarvi.
Dam. Si sono rese troppo audaci.
Panf. Se sapeste Signor Padre, la vita crudele che passiamo per parte della Signora Cassandria.
Dam. Ci strapazza, c'insulta. Si vede proprio ch'è madrigna.
Sos. Pazienza, figli miei, pazienza! Queste sono tante prove per le anime virtuose.
Prot. No, no, di queste prove non ho bisogno di esperimentarne più. Esse hanno prese il lor partito, ed esse piangeranno se stesse dopo l'effetto. Figli miei, tornate sopra, e se arrivano a portare il piede fuori di questa casa, che le porte della stessa siano sempre chiuse per esse. Io ve ne lascio custodi, e voi me ne renderete il più rigido conto.
Dam. Non dubitate sarete servito.
Panf. (Questo è quello che andiamo cercando)
Dam. Permettete.... (*baciando tutti due la mano al Padre*)
Prot. Addio, figli miei, addio. (*gli abbraccia e i figli partono*)
Sos. Dunque partirò ancor'io?
Prot. Scusate, caro Sosia, ma avete inteso voi stesso a quanto arriva la loro temerità.

Sos. Ah! possa il cielo richiamarle al retto sentiero della virtù. Io adoprerò tutto me stesso per farlo.

Prot. No, no, dispensatevi. Io non voglio più vederle.

Sos. E dovrò adunque perdere Gliceria?

Prot. Ma se non vi vuole.

Sos. Io aveva pensato di formare della mia, e della vostra, una sola famiglia; di congiungere alle vostre le mie ricchezze....

Prot. Come?

Sos. Io sono annojato de' beni del Mondo: voi potevate farne un miglior uso.

Prot. Ah! siete pure il gran galantuomo! E quelle sciagurate vorranno farmi perdere un tanto bene?

Sos. Lasciate che io mi provi a persuaderle. Alle volte la virtù opera meraviglie sul cuor degli uomini.

Prot. Ebbene, non voglio sembrare ostinato; sono Padre e Marito, e sento che le amo ancora quelle crudeli. Andate, fate voi.... Vi prometto tutta la mia tenerezza.

Sos. Ora sono contento. La natura, e l'amore m'ispireranno gli accenti per vedervi felice. V'abbraccio, e parto. Pura, e santa amicizia infondigli tu nel seno, fino che io sono lontano, la tua salutare dolcezza. (*parte*)

Prot. Che buon uomo! Egli solo ha saputo trovar la maniera di calmarmi lo spirito. Oh! si vada a chiudere questa porta, prima che venga alcun' altro ad interrompermi. (*chiude la porta*) Oh! parmi di essere un' altro vivente. Questi sono i soli momenti, in cui apprezzo il bene della vita. (*apre varj scrigni*) Eccolo, eccolo il frutto di un' esatta

economia. Oro luminoso, vero consolatore degli uomini! L' allegrezza che tu m'ispiri al vederti, no non è fatta per Cassandria, ne per Gliceria. Elleno t' insidiano per dissiparti e non sanno che tu sei l' oggetto delle mie più veraci adorazioni. Riponiamo anche quest'altro.... (*nel riporre i sacchetti di danaro gli si spegne il lume*) Oh povero me! Mi si è spento il lume! Come fo!.... Andiamo a riaccenderlo.

SCENA V.

EPITTETO *con lucerna chiusa*, *e detto.*

Prot. (*girando a tentone per la scena s' incontra in Epitteto*, *e grida*) Misero me! Chi è quì?
Epit. Un' uomo come voi.
Prot. Un uomo! Sarete un ladro.
Epit. Della ragione, non del danaro.
Prot. Come siete entrato quì?
Epit. Colle mie gambe.
Prot. Io ho chiusa la porta.
Epit. E la filosofia mi ha aperta la Parete.
Prot. Siete dunque un filosofo?
Epit. De' più conosciuti.
Prot. Il vostro nome
Epit. Epitteto.
Prot. Epitteto? Colui che siede ogni giorno lacero, e mendico dimentico sul trivio della Città.
Epit. Sì, colui che è povero, perchè cerca esser saggio.
Prot. E che siete venuto a far quí?
Epit. Ad illuminarvi con la mia Lucerna.

Prot. E chi ve n'ha data l' incombenza?

Epit. Le grida di vostra moglie, il pianto di vostra figlia, l' amor del mio simile, e la vostra sordidezza.

Prot. Potevate risparmiarvi un tale incomodo. Io non ho bisogno che de' filosofi della Città s' interessino ne' miei affari, e nelle mie risoluzioni.

Epit. Questa è la risposta, che tutti gli uomini ingrati, come voi, danno alla virtù: Il più ignorante pretende d' esser saggio, il più difettoso innocente, e perciò ricusa l' amicizia di chi col lume della ragione rende palese la verità.

Prot. Ma come?

Epit. Negatemi se lo potete, che la vostra principale passione è riposta nelle ricchezze.

Prot. E' vero, ma io non credo che sia reo. Che cosa è un' uomo senza di essa nel mondo? Un' essere inutile a se stesso, ed agli altri, e immeritevole della vita.

Epit. No, no, della vita nommai. Essa è il maggior bene dell' uomo, pregevole la rende la virtù, detestabile il vizio.

Prot. Ma senza danari....

Epit. Ma senza danari soggiungete voi, egli è un ridicolo oggetto delle umane convenzioni. Sì, ve l' accordo. Io non sono quì venuto per far da stoico. Tanto è miserabile nel Mondo chi apprezza le dovizie con trasporto, quanto chi le disprezza con falso fanatismo. Ma, rispondetemi, queste vostre ricchezze a che servono nella vostra situazione?

Prot. Servono a non farmi penare su i comodi della vita.

Epit. E a farvi poi augurare più sollecita la morte da' vostri successori.

Prot. Certo, che Cassandria, e Gliceria....

Epit. Cassandria, Gliceria non sono i vostri nemici. Voi ve ne siete formati dei più forti colla vostra avarizia negli eredi più necessarj della vostra fortuna.

Prot. Forse i miei figli?

Epit. Sì, Panfilo, e Damide.

Prot. Ma come?

Epit. Non v' adirate, il colpevole siete voi.

Prot. Io?

Epit. Sì, l' avidità con cui nelle viscere della terra nascondete ad essi i comodi della vita, è l' artefice della loro simulazione; ma quando v' aggrada, colla prova de' fatti, saprò rendervene convinto. La mia guida è la ragione; dipenderà il mio trionfo dalla evidenza.

Prot. Io sono stordito! I miei figli?...

Epit. Vi tradiscono.

Prot. Mia Moglie...

Epit. Vi ama.

Prot. Il signor Sosia?...

Epit. E' un impostore.

Prot. Me lo proverete voi?

Epit. Lo volete?

Prot. Sì, vi è caso di uscir d' inganno?

Epit. Uditemi; se mi conoscete per nome, ignoto non vi dev'essere ch' io porto una lucerna, il di cui lume penetra nel più profondo del cuore umano, e lo rende palese agli occhi del seducimento.

Prot. Ho inteso più volte a ragionarne; ma di che è composta?

Epit. Per se stessa, altro non è che il lume della ragione; pure, perchè le idee grosso-

lane degli uomini credono più ai prestigi del senso, che alla verità dell' intelletto, io mi sono formata una lucerna materiale, al di cui splendore tutto apparisce in un colpo d' occhio il più ragionato avvenire.

Prot. L' avete con voi?

Epit. Non l' abbandono giammai.

Prot. Accendetela per pietà! Lasciate ch' io sorta dalla confusione, dai sospetti, dall' affanno, che m' avete scagliato nel seno.

Epit. Io lo farò; ma dopo una tale conoscenza, qual frutto mi resta a sperare da voi?

Prot. Potreste credere, che innanzi al vero io ceda il luogo alla menzogna? No; le dovizie non mi hanno a tal segno acciecato, che io non sappia esser uomo, quando conviene di esserlo.

Epit. Ebbene, vi prendo in parola, e ne attendo l' effetto. Accostatevi alla mia lucerna. A vedere dunque apparecchiatevi, a soffrire, a tacere, ed a cogliere il frutto dell' ottima morale, e della più evidente esperienza. (*apre la lucerna, si fa giorno, e si trasforma la scena.*)

SCENA VI.

Palazzo del Desiderio, cioè una Regia trasparente, al quale peristillo, dietro con un palazzino con porta praticabile.

SOSIA, DISCORDIA, INGRATITUDINE, OZIO, DELITTO, RIMORSO, *e detti.*

Prot. Qual luce! Quali oggetti! Qual luogo è questo!

Epit. Egli è l'ingresso della vostra casa; non lo conoscete?

Prot. Della mia casa? Quelle porte, quelle finestre, le ravviso... ma queste colonne! Questi archi... Io non so d'averli fatti fabbricare.

Epit. Li ha fabbricati in vostra vece il desiderio de' vostri figli, che non vedono l'ora, che spiriate, per innalzare de' colossi alla vostra dabbenaggine.

Prot. Chi sono quelle Signore, che passeggiano sul limitare?

Epit. Una è la Discordia. Non la conoscete all'abito di varj colori; alla pettinatura in disordine; al prisma in fronte, alla face che le pende dal fianco?

Prot. E l'altra?

Epit. L'Ingratitudine, miratela all'abito pomposo con cui è vestita. Ella seduce al primo aspetto il cuor dell'uomo, ma chi le guarda i piedi inorridisce ai serpi, de' quali è calzata; al venefico pugnale, che le adorna il

fianco, e che bene spesso nasconde in mezzo al cuore delle persone beneficate.

Prot. E con qual dritto sono esse sul limitare della mia Casa?

Epit. Con quello di spose de' vostri figli.

Prot. De' miei figli?

Epit. Sì, di Panfilo l'una, di Damide l'altra.

Prot. Chi ha fatto questi matrimonj.

Epit. Quell'uomo onorato, che le serve di braccio.

Prot. Che vedo! Il Signor Sosia?

Epit. Appunto, egli che sotto il manto di una mentita amicizia istilla nel cuor dei vostri figli e la Discordia, e l' Ingratitndine. Entrate in casa, e ne vedrete gli effetti.

Prot. Oh misero me! E quell'altre persone chi sono?

Epit. Il primo è il vizio.

Prot. E il secondo?

Epit. L' Ozio.

Prot. E l' ultimo?

Epit. L'unico amico che vi resta, cioè il Rimorso. Il suo pugnale, i suoi Flagelli potrebbero giovare a' vostri figli, ma tra il Vizio, l' Ozio, la Discordia, l' Ingratitudine, dovè chi più ascolti le voci salutari del rimprovero, e della virtù?

Prot. Ma che aspettano?

Epit. Il cenno di entrare in casa.

Prot. Qual cenno?

Epit. Ascoltatelo.

SCENA VII.

PANFILO, DAMIDE, *e detti.*

Panf. allegro) È morto !
Dam. come sopra.) E' morto !
Sos. E' morto ? Entriamo. (*tutti entrano allegramente in casa.*)
Prot. Chi è morto ?
Epit. Voi
Prot. Non è vero , Bricconi !...
Epit. Quietatevi, entrate , tacete, e vedete. (*entrano in Casa*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Interno del Palazzo del Desiderio cioè una Reggia a piacere, con vasi etruschi sparsi quà e là per la scena, con fuoco sopra ad ognuno di essi.

SCENA PRIMA.

EPITTETO, e PROTAGORA.

Epit. Ebbene, la riconoscete adesso?

Prot. Le mura, le disposizioni delle stanze le riconosco, ma gli arredi, questi vasi...

Epit. Corrispondono alla facciata della Casa. Quando vi ho detto che tutto deriva dalla sola immaginazione de' vostri figli, parmi d'essermi spiegato abbastanza.

Prot. Dunque in tutto il resto delle stanze, vi sarà una medesima alterazione.

Epit. Non v'è angolo in questa casa, da cui non trasparisca il desiderio, che li martella. Oh! Se potessero parlare le mura, le pareti di tanti doviziosi, in cui si contano dai successori le ore, e per sino i minuti della loro vita, quante premure minori si darebbero i ricchi di tiranneggiare se stessi per accumulare la sorte a degli ingrati!... Ma la mia lucerna non arde per tutti, perchè la forza della passione l'ammorza nell' atto di trasfondere il suo splendore sovra l' intelletto. Ascoltate chi arriva.

SCENA IV.

Cassandria, Gliceria, *vestite a lutto, e detti.*

Glic. Deh! Madre mia, lasciatemi. Io sento che la mia vita va cedendo all' urto dell'affanno, che l'opprime. Lasciatemi morire, per pietà!

Cass. No, mia cara figlia, io non ti abbandonerò mai in simile amarezza. Eguale è la nostra sorte, eguale il nostro dolore. Noi verseremo congiunte il pianto, che da un medesimo fonte deriva in questo barbaro giorno.

Prot. sempre parlando col solo Epitteto.) Ma queste cose piangono?

Epit. La vostra morte.

Prot. Ma se io son vivo?

Epit. Ma siete morto alla loro immaginazione.

Prot. Oh corpo di bacco! Voi mi mettete un tal timore indosso, ch'io temo di esser morto davvero senza essermene accorto.

Epit. Non dubitate, che la mia lucerna vi risusciterà.

Glic. Ma possibile, Madre mia, che riparo alcuno stato non vi sia al suo male? Quando ci dividemmo da lui, egli dimostrava la più forte robustezza..

Cass. Chi sa, ch' ella non fosse mentita. Devi ricordarti, che di quando in quando lo assaliva un' affanno di petto, che indicava bastantemente l' estenuatezza delle sue forze.

Prot. Oh povero me!

Cass. E quei continui giramenti di capo ai quali andava soggetto, credi tu, che fossero indizj di sanità? Egli aveva in se stesso il ne-

mico, nè i miei consigli hanno mai potuto allontanarlo da lui.

Prot. Ah filosofo mio, io muojo davvero.

Epit. Ma coraggio! Che avvilimento è questo?

Prot. Ma non sentite costoro che dissertazione mi fanno sugl' incomodi della mia vita? Parmi proprio adesso di sentirmi l'affanno di petto, il giramento di capo, di cui parlano.

Epit. Ma tanto amate la vita?

Prot. C'è altro bene d' amare più di questa?

Epit. E la tiranneggiate poi con la cupidigia, coll' avarizia, col furore? Quale contradizione è mai questa nel mondo; Ogni uomo ama la propria vita, ed ogni uomo non cerca che d' esterminarla.

Prot. Ah! Pur troppo è vero.

Epit. Attendete il resto.

Clic. Orsù, io voglio vederlo, e imprimere sulla sua fredda mano quel bacio filiale, che una barbara morte mi ha impedito di dargli nella sua estrema agonia.

Cass. E perchè rinnovarti, o figlia mia, una così tetra immagine di dolore? Credi tu, che se bastasse il mio sangue a ridonargli la vita, io nol verserei volentieri per esso? Che giova ora ad entrambe l'abbandonarci ad inutili trasporti, ai quali sarà insensibile il suo freddo cadavere, più che nol fu vivente il suo spirito alle nostre querele?

Clic. Non importa, madre mia, non importa. L' amor di figlia non mi fa distinguere se ascolterà il suo cenere i miei lamenti. Questa è la sola consolazione che mi avvanza, non me la togliete, Madre mia, col vostro divieto.

Cass. Ebbene, andiamo, o figlia. Sieno consapevoli almeno le fredde sue ceneri, della nostra tenerezza.

Epit. Che vi pare, Signor Protagora, di questo linguaggio?

Prot. Io non so dove sono; mi pare impossibile.

SCENA III.

Il Rimorso, *e detti*

Rim. Signore, dove andate?

Glic. A rivedere un Padre estinto.

Cass. Ad abbracciare l' esangue sua spoglia.

Rim. Inutile cura; egli è già sepolto.

Glic. Come?

Cass. Che?

Prot. Anche sepolto?

Epit. Ma acquietatevi.

Glic. Chi ha data questa incombenza?

Rim. I vostri fratelli

Cass. Chi se n' è preso l' incarico?

Rim. Il Signor Sosia.

Glic. Oh Dio!

Cass. Me lo attendeva!

Prot. Ma così presto mi hanno sepolto?

Epit. Per vostra regola, le persone doviziose si seppelliscono presto da chi non vede l' ora di andare al possesso delle loro fortune.

Glic. E tanto adunque rincresceva a miei fratelli la vita di un genitore, benchè estinto, che divorato hanno i momenti per togliermi ancora l' unica consolazione di abbracciare la sua spoglia, e di versar lagrime sopra di lui?

Rim. Femminile pensiero! Inutile tributo! Stata gli saria più cara la vostra obbedienza che tutte quelle lagrime.

Glic. Oh Dio! quale risposta Madre mia.

Cass. Signore, siete venuto a mortificarci?

Rim. Ricuserete l' utilità del rimprovero? Voi attribuite la sua morte alla vita crudele che egli si aveva stabilita, e perchè non formate il sospetto d' esserne complici colle continue amarezze, che egli ha sofferto dall' orgoglioso vostro carattere?

Prot. Questo Signore mi è veramente amico. Le rimprovera con ragione.

Epit. Il vostro amor proprio si è scosso! Ascoltate piuttosto come ricevono il rimprovero.

Rim. Vi dimenticate forse, che pochi istanti prima della sua morte voi, collo scuotere il giogo della filiale, e maritale subordinazione il calice gli porgeste del più amaro veleno? Che questo mortalmente nelle sue vene diffuso, fatalmente l' oppresse? E perciò in vece di piangere sul suo cadavere, ed incolpare i vostri fratelli della sollecitudine di asconderlo ai viventi, non versate le più utili lagrime del Rimorso, e in cambio di quelle del trasporto, il tributo non gli offrite del pentimento e del dolore?

Glic. Oh Dio! Mia Madre! Noi l' abbiamo ucciso!

Cass. No, figlia, consolati: noi....

Glic. Quale consolazione potete voi infondermi dopo tali riflessioni! Sì, che ora sento il mio torto; sì, che ora conosco il mio delitto. Padre mio! Caro Padre! Ah! Se dovevo io essere la cagione del tuo termine, perche non mi strappasti quest' anima crudele

dal seno? Tu mi hai data la vita, ed io a te l' ho involata barbaramente!

Prot. Possibile che sia Gliceria che parla?

Epit. Finchè eravate vivo non l' avreste mai conosciuta.

Glic. Oh! Lasciatemi partire, lasciate!....

Cass. Fermati, figlia mia, dove corri?

Glic. Non so; questo luogo, dove sono, orribile mi diviene, e funesto. Tutto il peso io sento di una sì fatale riflessione, da cui era troppo lontano il mio spirito. Lasciate, che a nascondere mi vada dal mio rossore, e che io fugga dal mio Rimorso.

Rim. Fuggire dal vostro Rimorso? E in qualunque luogo vi ascondiate, l' eviterete voi? Ella è una stolidezza il credere, che vi sieno degli asili inaccessibili per l' uomo ai rimproveri della verità. Il solo vizio giunge alle volte a soffocare l' umana sinderesi. Io vi ho scosso l' amor filiale col sospetto della colpa, rendetelo virtuoso coll' immergervi in esso, non già per opprimervi la vita, ma per onorare la memoria di un Padre colla soffe. renza, col dolore, col pentimento.

Prot. Amico, non posso negarlo, che questo signor Rimorso è un gran galantuomo.

Epit. Ed è il più disprezzato dalla maggior parte degli uomini.

Glic. Ah! Madre mia, qual mai consolazione sento alle sue parole! Oh Dio! Qual dolce calma succede al mio terrore. Dite lo provate anche voi.

Cass. Sì, non posso negarlo. Egli mi opprime e nello stesso tempo mi rapisce.

Rim. Riporrete voi dunque tutta la vostra confidenza in me?

Glic. E come non farlo ?
Rim. Dipenderete voi dunque da me ?
Cass. Non ne temete. Finchè io resterò in vita, sentirò sempre l'utilità del rimorso.
Rim. Or bene ; poichè vi abbandonate a me, la prima prova della vostra amicizia è il disporvi con intrepidezza a soffrire tutti quei mali che vi minacciano.
Cass. Quali mali ?
Glic. Quali sono ? Oh Cielo !
Rim. Li vedrete col fatto. Eccovi il primo.

SCENA. IV.

Sosia *e detti.*

Sos. Soffrite, o Signore, che venga a congiungere le mie colle vostre lagrime. Oh ! Se vedeste come è penetrato il cuor mio dal dolore della improvisa sventura, che vi ha colpito. Vedreste, che egli non cede in parte alcuna al vostro affanno ! Quanto siamo mai miserabili nel Mondo! Un sol colpo distrugge la nostra speranza.
Prot. Oh Dio ! Che soavi parole !....
Epit. Per chi ne sente il suono, e non ne intende lo spirito.
Cass. Voi dunque provate un estremo affanno per la morte del mio infelice marito ?
Sos. E come non sentirlo ? L'amicizia, l'amore, la pietà, tutta m' interessa per lui. Io m' adirerei contro la sorte per la sua perdita, se non temessi di offendere le più sacre disposizioni della natura, ma queste sono mortificazioni colle quali ella prova continuamente i suoi figli.

Glic. Ad onta però di un tanto dolore, voi avete avuta una gran premura per farlo chiudere in un sepolcro.

Sos. Io non ne ho colpa, mia cara, sono stati i vostri fratelli, che mi vi hanno obbligato. Un medico, che sopraggiunse, disse che il male era d' una natura venefica, e contagiosa, e che puzzar poteva il cadavere.

Prot. Oh povero me! Che diavolo di male ho indosso?

Epit. Quello dell' avarizia.

Prot. E può farmi puzzar così presto?

Epit. La puzza delle passioni è più pestilenziale di quella delle malattie. Chi è sordido di cuore è un'ospedale ambulante nella più perfetta società.

Cass. Lo avrete almeno fatto condurre alla tomba con quella pompa, ch' era conveniente al suo stato di fortuna?

Sos. A che giovano mai queste inutili pompe? Siamo di terra; basta che poca terra ci ricopra allo sguardo degli uomini.

Glic. Ma i suoi figli, che tanto l' amavano?

Sos. Il dolore, la confusione, il disordine li ha sovvertiti; e poi in questi casi, è meglio di omettere delle dimostrazioni, che sono più fatte per l' orgoglio, che per la natura.

Prot. Dunque mi hanno sepolto come un cane?

Epit. Vi hanno dato la conveniente sepoltura degli avari.

Glic. Oh povero Padre mio!

Sos. Oh! Via non accrescete il vostro dolore: pensate piuttosto a non trascurare degli oggetti, che sono più interessanti per voi.

Cass. E quali?

Sos. Egli è morto senza testamento, è avete

un dritto sulla sua eredità. Pensar conviene al vostro sostentamento. (*gli cade una manica del vestito*)

Prot. Cos'è quello che vedo! Gli va cadendo l'abito?

Epit. Questo è l'effetto della mia Lucerna di mano in mano che egli esternerà il suo cuore, gli andrà cadendo il vestito, sino che si smascherera tutta l'impostura che lo ricopre.

Glic. E nello stato in cui sono, posso io pensare ad eredità, e successione? Il dolore tutta mi occupa. Io non ascolto altre voci che quelle della tenerezza.

Sos. Ah! Quanto siete mai spirituale! Non vi rammentate con quale ingiustizia vi ha finora trattata? Sì, che meritate l'amore di tutti gli uomini, ma non per questo dovete essere l'artefice de' vostri mali. Panfilo, e Damide, si sono a quest'ora impossessati delle carte, degli scrigni, delle gioje...

Prot. Oh povera roba mia!

Epit. Non dubitate no, che arriverete a tempo di farne miglior uso.

Cass. Ebbene, quando anche sieno andati al possesso, si rammenteranno che io gli son madre, e che questa è una loro sorella.

Sos. Oh! Amica mia, se vi fidate a questa rimembranza sarete pure infelice. Eglino non hanno il cuore sincero. E' venuta l'ora del possedere, e si dimenticheranno i lacci, che li congiungono a voi. (*gli cade l'altra manica*)

Glic. Ma voi eravate loro amico?

Sos. Ah! volesse il Cielo, che si fossero approfittati delle mie amichevoli lezioni; ma

hanno il cuore contaminato, e' le corruzioni del secolo prevalgono alle mie insinuazioni.

Cass. Dunque che far dovressimo?

Sos. Abbandonarvi a me, io sosterrò le vostre ragioni contro di loro.

Glic. Ma se volevate sposarmi fin senza dote?

Sos. Io l' avrei fatto per l' amicizia, e per l'amore, ma non intendeva per questo di cedere i vostri diritti. Io forse avrei taciuto sino alla morte di vostro Padre, ma non per obbliare quelle pretese, che vi sono concesse dalla natura. (*gli cade il resto dell' abito*)

Prot. Oh che birbone.

Epit. Oibò, non sentite che soavi parole?

Sos. Or via, che risolvete?

Cass. E che risolvere?

Sos. Abbandonatevi a me.

Cass. A voi? Pur troppo il mio Consorte s'era abbandonato al vostro mentito carattere. Cieca io non sono per affidare le mie pretese in mano d' un' assassino.

Sos. Oh Cielo! Quale calunnia!

Cass. E come potete voi invocare il Cielo? Un misto siete d' empietà; di perfidia per insinuarvi nel cuor dell' uomo, senza sentire rimorsi.

Rim. E come volete ch' egli li senta? Mirate quell' abito d' impostura. Egli la ricopriva sotto umili spoglie. Per cuori così mentiti non è fatto nè il rimprovero, nè la correzione.

Sos. Oh! mio infelice amico, e dove sei, che non mi senti ad insultare così?

Prot. Ah! filosofo, per pietà, fatemi un piacere.

Epit. E quale?

Prot. Lasciatemi risuscitare per un minuto, tan-

to che ammazzi quello sciagurato, e poi ritorno a morire.
Epit. Fermatevi, voi lo punirete quando avreto punito voi stesso.

SCENA V.

PANFILO *in gala*, DISCORDIA, VIZIO, *e detti*

Panf. Venite, venite, mia cara sposa. Riguardo alcuno aver non dovete per penetrare ogni angolo di questa casa. E' morto chi limitava i miei passi senza discrezione.
Prot. Non è egli Panfilo?
Epit. Appunto.
Prot. Con quell' abito?
Epit. All' abito abbadate, e le espressioni del suo labbro non le avete intese?
Prot. Ah!.. Ah!.. Oh Dio! Come mi s' infiamma il sangue!
Epit. Ritardatene il moto colla prudenza.
Panf. Ebbene, che ne dite, mia cara?
Disc. Che quanto vedo in questa casa, tutto respira dell' avarizia del suo defonto padrone.
Viz. Alle fiamme, alle fiamme oggetti così miserabili. Vi rimonterò io sul gusto del secolo, quando mi avrete reso amministratore delle vostre facoltà.
Panf. Ed io lascerò fare a voi; e se tanto vi è odioso il nome di risparmio, lo condannerò con voi alla pena crudele di una perpetua oblivione.
Prot. Allegramente; io ho guadagnato, ed egli li dissiperà.
Epit. Non farà ne più, nè meno di quello che

fanno tutti gli eredi indiscreti di copiose facoltà.

Sos. Sentite come parla vostro fratello? E voi non penserete ai casi vostri?

Cass. Ci penserà in nostra vece il Rimorso.

Rim. Io cercherò di farlo, ma con sì tristi compagni al fianco, temo inutili le mie insinuazioni.

Glic. E qual difensore avremo, se ci abbandonate voi?

Rim. Il difensore lo conoscerete al tempo della vendetta.

Panf. Oh! Volete che entriamo a vedere le altre stanze?

Disc. Io ci verrei, ma rifletto, che Damide è restato alla cura delle gioje, e delli scrigni.

Panf. Ebbene? Potevo lasciarvi un' uomo migliore di mio fratello?

Disc. Eh! Mio caro, dove si tratta di ricchezze non vi è uomo nè migliore, nè peggiore nel mondo. La loro attrazione, supera ogni riguardo ogni parentela. E' stolidità l' affidarsi ad una pretesa virtù, dove un' altra persona maneggia le proprie sostanze.

Panf. Oh Dio! Qual sospetto mi scagliate nell'animo!

Viz. Rammentatevi, che la sua amica è l'Ingratitudine.

Prot. Sta a vedere, che nascono dissensioni fra loro.

Epit. E come volete che non nascano? Vi dimenticaste, che al fianco suo stanno la Discordia, ed il Vizio? Da due furie simili quali prodotti sperar ne potete? Quelli che succedono oggi giorno nel Mondo. Il ricco muore, il Desiderio s' impossessa degli eredi; la

Discordia semina le divisioni; il Vizio ne fomenta i disordini; la Ingratitudine infierisce i cuori; succedono la cabala, il raggiro a impoverir le famiglie, ed il simulacro di una mala acquistata ricchezza diviene in poco tempo lo scandalo agli altri, e la derisione a se stessi.

Panf. Orsù, andiamo a trovar Damide.

Disc. Sì, andiamo.

SCENA VI.

DAMIDE *in gala*, l'INGRATITUDINE *e detti*.

Dam. Oh, mio fratello!

Ingr. Mio Cognato!

Prot. Come! Anche questo vestito in gala?

Epit. Gli abiti del Desiderio gli erano comuni. Morto ch' eravate dovevano vestirli.

Prot. Ma Cassandria, e Gliceria...

Epit. Hanno vestiti quelli del dolore, perchè non bramavano la vostra morte.

Glic. Ma osservate, Madre mia; nemmeno ci guardano in viso.

Sos. E non ve l' ho detto che sareste dimenticate?

Cass. Ah! Se il Rimorso volesse scuoterli!

Rim. Io lo farò, ma non è tempo ancora.

Panf. Ebbene, mio fratello, avete raccolto il tutto?

Dam. Non mi è sfuggito nulla, vi dirò per altro che sono rimasto sorpreso. La nostra immaginazione era più vasta degli effetti; non ho trovato nello scrigno tutto quel danaro, che ci eravamo entrambi figurato.

Disc. L' avrete numerato con esattezza?

Ingr. Che ! Credereste che Damide ne avesse occultata la menoma parte ?

Viz. No , ma alle volte si travede , si sbaglia ne' conti.

Ingr. Non dubitate no , troverete tutto il vostro.

Prot. Se Damide dicesse la somma saprei ben' io se l' ha ingannato.

Epit. Certo , perchè la portate scritta nel cuore.

Prot. L' ho tante , tante volte numerato...

Epit. Che non potete sbagliare nel calcolo ? I giorni solo della vita , non avete saputo numerare.

Panf. Orsù , pensate a far trasportare quanto avete raccolto in casa della mia sposa. Là divideremo il tutto , e godremo una volta di quel bene , che un Padre ingiusto ha tenuto occulto al nostro desiderio. Andiamo... Ma chi vedo? Gliceria ?

Dam. Cassandria ?

Glic. Così tardi vi siete accorti di noi?

Panf. Scusate , ma nella confusione in cui siamo...

Cass. L' avidità di dividere i beni della sorte, dimenticare vi ha fatto i doveri della natura.

Dam. Ma noi credevamo che foste presso il signor Sosia.

Sos. La mia amicizia non ha consolazioni per il suo cuore.

Glic. La memoria di un Padre perduto , c' interessa , non l' amore , non l' amicizia.

Dam. Oh ! Siete ben stolte a risovvenirvene. Egli è già nel sepolcro , e più non si ricorda di noi.

Cass. E per questo obblieremo noi il nostro dovere?

Pen. E che dovere? Forse piangere il morto?

Glic. Piangere la sua improvvisa sventura, piangere la nostra perdita.

Dam. Già un giorno, o l'altro egli doveva morire; sia stata poi questa, o quella la maniera di morte tutto è lo stesso per chi finisce di vivere.

Glic. Ma non è tutto lo stesso per chi si ricorda, ch' egli era suo Padre.

Dam. Sì, se fosse stato un Padre tenero, ed amoroso.

Panf. Se ci avesse trattati da figli, e non da Schiavi.

Dam. Se non ci avesse costretti ad augurargli la morte.

Rim. Dite piuttosto, se fosse stato un povero, e non un dovizioso.

Pans. E chi siete voi, Signore, che entrate negli affari nostri?

Rim. Sono colui, che parla al cuore del padre come del figlio, quando titoli così soavi sono presenti alla loro immaginazione. Sono colui, che scuote lo spirito del colpevole, quando le passioni non sono ancora rese le tiranne della loro ragione. Sono colui, che trasforma ogni essere quando l' abituazione della colpa, insensibile non lo rende alle mie voci. Se conoscermi non sapete a questi accenti, riconoscetemi al flagello della giustizia, al pugnale della vendetta. Saprò trafiggervi, saprò punirvi. Non trascurate, sino ch'è tempo il salutare soccorso della punizione, e della vendetta.

Panf. Oh Dio! Dove sono?....
Dam. Qual terrore mi ha scosso nel seno!
Glic. Ah! Se l' udissero!
Cass. Chi sa! figlia, chi sa!
Sos. (Costui precipita i miei disegni.)
Prot. Come sono restati mutoli.
Epit. E' un avanzo di educazione, ma che farà poco colpo.
Disc. Panfilo!
Panf. Oh Dio!
Ingra. Damide!
Dam. Ohimè!
Vizio. (Ho inteso, ci è bisogno de' miei prestigi.) Signori, che avvilimento è mai questo? Tanta allegrezza, tanta consolazione alla morte di vostro Padre, ed ora le parole di un fanatico vi hanno oppressi.
Panf. Caro amico.... egli....
Vizio. Che può mai la voce del Rimorso a fronte della Seduzione, della Fortuna? Credete voi, che il suo flagello abbiano più virtù de' scrigni, e delle gioje di vostro Padre? Prestigi per i deboli miei cari amici. Siamo nati per il bene, godiamolo finchè celo concede l' età, e la fortuna.
Prot. Che birbante è costui!
Epit. E' il vizio che parla, cosa volete sentir di meglio?
Dam. Dunque?
Vizio. Dunque abbandonatevi a me. Io vi aprirò le sorgenti di quella felicità; contro cui non avrà più forza nè il rimprovero nè la educazione.
Panf. Ma io vi ho detto, che fate voi.
Vizio. Ebbene, sortir vi conviene da queste

mura. Siete al possesso de' beni ; è inutile oramai l'edifizio del Desiderio. Il palazzo della discordia, e della Ingratitudine vi attende. Andiamo ad abitarlo.

Prot. Oh povero me ! I miei scrigni , il mio danaro !

Epit. Il vostro cuore dovete dire ; ve lo restituiranno.

Disc. Andiamo il mio Panfilo ?

Panf. Sono con voi. (*parte con la Discordia*)

Dam. E quello che mi sono salvato ?.. (*all'Ingratitudine*)

Ingr. E' a casa mia. Andiamo (*parte con Damide*)

Rim. Seguiamoli ancor noi.

Cass. Come ? In casa della Discordia , e della Ingratitudine ?

Rim. La vi aspettano gli eventi della sorte. Al fianco mio , sarete maggiori di loro. (*Cassandria* , *Gliceria*, *e Rimorso partono.*)

Sos. Non è più tempo di riserve ; si tenti la fortuna. (*parte*)

Prot. E noi ?

Epit. Seguiamoli.

Prot. Ci scopriremo ?

Epit. No.

Prot. Parleremo ?

Epit. No,

Prot. Impediremo ?

Epit. No.

Prot. E dunque ?

Epit. Lucerna , Lucerna. (*partono*)

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO

Palazzo della Discordia di varj ordini di Architettura, ma tutti messi in confusione senza regola, e senza giusta distribuzione. Libri, processi, carte assai, parte lacerate, molte ammonticchiate, e molte sparse per tutta la Scena.

SCENA PRIMA.

PROTAGORA, *ed* EPITTETO

Prot. Che luogo è questo?
Epit. E'il palazzo della Discordia.
Prot. Ditemi in grazia, cosa sono quelle carte sparse, lacerate, confuse, che vedo.
Epit. Altro non sono, che testamenti, codicilli, contratti nuzziali, divisioni, permute vendite, esami, suppliche, libelli, citazioni istanze, appellazioni tutti prodotti insomma, che dalla Discordia derivano del Litigio; e in quelle carte conservano poi i troppo detestati trofei delle loro vittorie.
Prot. Oh Dio! Che caos è mai questo!

SCENA II.

SOSIA, DISCORDIA, *e detti*.

Sos. E mi abbandonerete voi, dopo essermi tanto adoperato nei vostri amori con Panfilo?

Disc. Abbandonarvi? Alla Discordia voi parlate così? E posso io dunque abbandonare quegli uomini, il cui talento è inclinato alla torbida rivoluzione degli affetti, de' desiderj?

Sos. E perchè dunque ricusate d' assistermi onde giungere al mio intento con Gliceria.

Disc. Perchè ella si è affidata ad un' amico, il di cui nome mi spaventa.

Sos. E mancheranno le arti a voi per allontanarglielo?

Cise. Non mi mancherebbero, se le sue persuasioni non avessero preponderato il suo spirito; ma chi sente il Rimorso d' una prima colpa è molto difficile che cade nella seconda.

Sos. Dunque io sono perduto?

Disc. Ciò che a tentar mi rimane è di seminare la dissensione tra la Madre, e la figlia. Se giungo a questo colpo, facile è allora, che ceda Gliceria alla vostra passione, ma finche è unita colla virtù è molto difficile il superarla.

Prot. Che razza di donna è questa mai?

Epit. Eh! Quante ce ne sono al Mondo di questo carattere, che formano la rovina delle famiglie.

Sos. Ebbene, mi raccomando a voi: ecco appunto Gliceria. Parlatele, soverchiatela, opprimetela. Basta che divenga mia, io rinunzio per essa ad ogni delicatezza (*parte*).

Prot. Ah briccone! Perchè son morto, perchè?

Epit. Perchè prima bisogna morire alle proprie passioni onde conoscere i difetti degli altri.

SCENA III.

GLICERIA *e detti.*

Clic. E nemmen quì la ritrovo? Dove sarà, dove?...

Disc. Oh! Addio Cognata. Chi cercate?

Glic. Cerco di mia madre. Ella mi ha abbandonata in questo soggiorno.

Disc. E forse non doveva farlo, mia cara Gliceria? E'egli tempo ch'ella pensi a voi? In vece ella pensa al resto della sua vita.

Glic. Come?

Disc. Ella ha avuto bisogno della mia assistenza onde ragionare con Panfilo, e Damide. Eglino ricusavano di rivedere una matrigna che gli ha sempre odiati ed oppressi innanzi al Padre. La mia voce gli ha destato in seno qualche voce di natura; l'hanno bene accolta, ed al fianco loro ha assicurato almeno l'alimento al resto de' giorni suoi.

Glic. E mia madre adunque si è avvilita così

Disc. E poteva non farlo?

Glic. Ma di me che sarà?

Disc. Quello che ha deliberato vostra madre medesima.

Glic. E che?

Disc. Di maritarvi con colui, che vi era stato da vostro Padre destinato.

Glic. Con Sosia?

Disc. A questo sol patto si è riuscita la pace tra i vostri fratelli e lei. Ella ne ha impegnata la sua autorità, e voi dovrete obbedirla.

Glic. No, non sia vero. Io morirò prima d'esser la vittima delle convenzioni.

Disc. Eh! Via che serve tutto questo entusiasmo? Sarete voi forse la prima donna maritata contro suo genio. Pretendereste che i vostri fratelli dovessero sostenervi finchè trovate uno sposo di vostra soddisfazione? Debolezze, cognata mia, che non sono più in moda.

Glic. Ah! Che dal vostro discorso tutta conosco la perfidia dell'anima vostra. Voi con le vostre insinuazioni subornato avrete l'animo di mia Madre, solo che per cagion vostra si è resa in adesso la mia tiranna. Se debole però ella ha ceduto ai vostri consigli, imbecille così io non sono che gli approvi, e gli accetti. Uscirò da queste mura, la vista sfuggirò ancora di una madre; ma dovunque io vada, porterò meco la mia virtù, è la mia innocenza. Alle donne vostre pari a proporre andate simili nozze. Se innanzi ad un caro padre, che mi ha rapito la morte, osai di rifiutarle, io le detesto innanzi a voi spirito maligno, libertino, orgoglioso. Povera, abbandonata, ed oppressa sarò da tutti i viventi, ma dolci saranno le mie lagrime, soavi le mie pene se avrò la consolazione nel seno d'esser vissuta, e d'esser morta innocente. (*parte*)

Prot. Ah figlia mia!

Epit. Che fate?

Prot. Lasciatemi abbracciarla.

Epit. Ma come volete abbracciarla se siete morto?

Prot. Per carità, lasciatemi risuscitare, non ne posso più.

Epit. A suo tempo. La mia lucerna deve ardere per voi ancora un poco. Acquietatevi.

SCENA IV.

CASSANDRIA, *e detti.*

Cass. Ah! Dove si è nascosta mia figlia?
Disc. Vostra figlia? Volete voi ritrovarla? In braccio del suo sposo. Ella vi è corsa in questo momento.
Cass. Del suo sposo! E chi è egli?
Disc. Il signor Sosia. Lo conoscete?
Cass. Sosia?... Ella?... Come?
Prot. Sta a vedere che imbroglia anche mia moglie.
Epit. Questa è l'arte, primiera della Discordia.
Cass. Ma come mai Gliceria!... Oh Dio!... E sarà vero?...
Cis. E quale stupore! Restava forse a lei altro partito, dopo la morte di suo Padre?
Cass. Sì, le restava una madre che l'ama, e che sacrificata avrebbe la sua vita per lei.
Disc. Oh! Mia cara suocera, e sono queste riflessioni che far si devono da una figlia nubile, e vuota di quelle speranze, che la vita di un padre poteva alimentarle? Io ammiro anzi la sua prudenza; che pria d'affidarsi a due fratelli, che ben presto annojati si sarebbero d'assisterla, si è abbandonata ad un uomo, che l'ama con tenerezza.
Cass. Così dunque ella ha congiurato con essi per avvilirmi, ed abbandonarmi.
Prot. Oh! Non lo credere moglie mia.
Epit. E a chi lo dite?
Prot. A Cassandria.

Epit. Ma se siete morto, come volete ch' ella vi senta?

Prot. Oh maledetta situazione!

Disc. Venite con me. Io vi presenterò a' vostri figli; eglino si rammenteranno, che foste sposa del padre loro.

Cass. Voi troppo v' interessate per me, onde signoreggiare sulle mie sventure.

Disc. Il dritto di sposa me lo concede.

Cass. E vi avrà concesso ancora d' insinuare a mia figlia un simile trattamento?

Disc. Avrò procurato il suo bene.

Cass. No, le avete procurato d' allontanarsi dagli oggetti che hanno de' dritti non inferiori a' vostri per contrapporvi.

Disc. In questo caso non avrei fatto più di quello che fanno tutte le donne orgogliose quando spose divengono d' un dovizioso. Se la discordia io sono, ignoti essere non vi debbono gl' incendii, che tra suocera, e nuora, cognate, e parenti, ben mille volte avvampano nelle famiglie. Non m' imputate dunque di colpa se in altro agir non posso, che in quello che è proprio del mio istinto medesimo. Le squarciate mie vesti, il crine scomposto vi manifestino il disordine del mio talento, ma animato dalle ricchezze, che il sordido vostro marito ha accumulate per rendermi sposa di vostro figlio, e riprodurre nella scena del mondo un nuovo teatro di confusione nella vostra famiglia (via)

Epit. Avete inteso, Signor Protagora il bello elogio ch' ella vi ha fatto?

Prot. Ho intesa la sua impertinenza.

Epit. Impertinente, perchè vi ha corretto? Già

tutti quelli, che dicono la verità sono impertinenti.

Cass. E sarà dunque vero, che mia figlia mi abbia in simil guisa tradita? Ah barbaro, benchè estinto marito, ecco il frutto della tua severità, e della tua avarizia! Sei morto, crudele, per abbandonarci all'indiscretezza di perfidi eredi, che trascinarci dovevano alla disperazione.

Prot. Oh povera moglie mia! Pur troppo hai ragione!

Epit. Lo conoscete?

Prot. Ah! Se non fossi morto, vedreste....

Epit. Vedrò quando sarete vivo cosa farete!

SCENA V.

GLICERIA, RIMORSO, *e dette.*

Glic. Oh Dio! Signore, dove mi conducete?

Rim. A rivederla.

Glic. Ah! No lasciate ch' io l'eviti.

Cass. Evitarmi crudele? E tu lo dici?

Glic. Io crudele? Una Madre che si è scordata della sua fermezza, può parlarmi così?

Cass. E qual' altro titolo ad una figlia, che si è scordata della sua virtù?

Glic. No, che non posso più averla, se voi vi siete resa la sua tiranna.

Cass. Ed io non posso più usarla, se ti sei resa la mia nemica.

Glic. Andate, andate dai figli, che v' hanno assicurati gli alimenti alla vita.

Cass. Va va, da uno sposo, che ti renderà la vittima della sua ipocrisia.

Glic. Lo sperate invano; io non saprò obbedirvi.
Cass. Che parli d' obbedienza, dopo che m' hai tradita?
Prot. E ho da veder questa scena senza poter spiegar loro l' inganno?
Epit. Non tocca a voi a farlo. Ecco chi saprà convincerle.
Rim. Ebbene, avete terminato d' offendervi?
Glic. Ah Signore!
Rim. Una Madre si rivolge contro una figlia, una figlia contro la Madre!
Cass. Ella mi ha tradita
Rim. Dite piuttosto, che la mia lontananza ha distrutti in voi quei salutari principj, che infusi vi avea la mie amicizia. Un solo istante che l' uomo non ascolti le voci del rimprovero basta all' infelice per renderlo colpevole. Voi chiamate tiranna una madre?
Glic. E' forse il volermi sagrificata ad un perfido, non è una tirannia?
Rim. E chi ve lo ha detto?
Glic. La Discordia.
Rim. Voi chiamate nemica una figlia?
Cass. E forse non mi è nemica chi m' abbandona per isposare un' iniquo?
Rim. E chi ve ne ha assicurata?
Cass. La Discordia.
Rim. Oh! Deboli entrambe. E alle voci dunque della Discordia avete sacrificati i sentimenti della natura, e il decoro della ragione?
Glic. Ma forse non è vero?
Rim. Avete voi sposato quell' iniquo?
Glic. Morirei prima di farlo.
Rim. Avete voi patteggiato co' vostri figli il sagrifizio di Gliceria?

Cass. E si potrà soltanto immaginare contro di me una tale ingiuria?

Rim. E perchè prima di abbandonarvi a dei scambievoli trasporti non consideraste che eravate nel tetto della Discordia che è propria di questa furia crudele di fabbricare le menzogne di seminare gli equivoci, per frangere i vincoli più sacri, e le più fedeli amicizie? Madri tiranne, figlie ingrate, sorelle rivali, fratelli nemici, perfide Suocere, odiose nuore, micidiali parenti da chi son eglino prodotti, se non da questo spirito discorde, che coll' armi dell' ambizione, dell' invidia, dell' interesse, apre ora in questa, ora in quella famiglia, le scene le più luttuose di compassione, e di orrore?

Prot. Ah! Perchè non posso abbracciarlo questo gran galantuomo?

Epit. Ma quando eravate vivo, non lo avreste abbracciato mai.

Prot. Io allora non lo conosceva.

Epit. Eh! Lo so.

Rim. E perchè siete confuse?

Glic. Ah! Signore, io non ho più coraggio di rimirarla.

Cass. Io ho offesa mia figlia...

Rim. Ed io riunirò i vostri cuori. Venite oggetti del vero amore; abbracciatevi.

Plio. Ah! Madre mia, perdono. (*s' inginocchia*)

Cass. Sorgi, mia figlia, sorgi

Glic. Mai più oserò sospettare di voi.

Cass. Mai più ti offenderò co' miei dubbj.

Glic. Vivremo l' una per l' altra.

Cass. L' una con l' altra ci consoleremo.

Glic. Mia Madre) (*abbracciate partono col*
Cass. Mia figlia) (*Rimorso.*)

Prot. Oh*!* Quante poche ve ne sono di queste Madri, e di queste figlie nel Mondo*!*

Epit. Perchè le guasta la corruttela del secolo, e la pessima educazione.

SCENA VI.

PANFILO, DISCORDIA, DAMIDE, INGRATITUDINE VIZIO, LITIGIO, *Comparse con scrigni, e detti.*

Lit. Qui quì, in questa Sala faremo la divisione.

Prot. Cosa vengono a far quì*?* Chi sono costoro.

Epit. Quello è il Litigio, e vengono per dividere la vostra roba.

Prot. Oh Dio*!* Qual vista!

Epit. E' amara per un avaro ma bisogna soffrirla.

Prot. Or via, che si tarda di più? Veniamo alla divisione.

Dam. Io non vedo l' ora d' osservare tutto ciò che mi spetta. (*si versano molti danari sulla tavola.*)

Prot. Ah! Che suono è mai questo?

Epit. Crudele per voi, ma dilettevole per i vostri eredi.

Disc. Or via, chi fa la divisione:

Panf. La farò io,

Ing. Oibò; tocca al fratello minore.

Panf. E perchè? Pretendirebbe egli forse una parte eguale alla mia?

Dam. Nostro Padre è morto senza testamento, dunque siamo del pari.

Panf. Ma io....

Dam. Ma voi non avete maggior diritto di me in natura.
Panf. Me lo accorda la consuetudine.
Dam. Lo distrugge la mia volontà.
Disc. E non vi basta quanto avete trafugato nel raccorre le spoglie ?
Ingr. Voi mentite ; non è vero.
Disc. Al fianco vostro potea non farlo ?
Ingr. Potrà non sospettarlo Panfilo al fianco vostro ?
Disc. Si sa , chi è l' Ingratitudine.
Ingr. Si sa chi è la Discordia.
Prot. Sì sa che siete gran buone lane tutte due.
Vizio. Or via , nè l' uno , nè l' altro divida. Al Litigio convien farlo ; egli vi renderà contenti.
Panf. Io m' assoggetto ad esso.
Dam. Decida il Litigio e tacerò.
Liti. Eccovi a servirvi. (*comincia a dividere il danaro*)
Prot. In quali mani si sono mai messi.
Epit. In quelle che son soliti a mettersi gli eredi di copiose facoltà.
Panf. Ebbene, avete terminato ?
Dam. Come volete che così presto divida delle somme immense.
Liti. Ho trovato due carte , che mi faciliteranno di molto la divisione.
Panf. E quali sono ?
Liti. Questo è il conto esatto delle somme che contengonsi in quei scrigni, questa è la nota del valore delle gioje , e di varii crediti esigibili lasciati dal Signor Protagora. La seconda cresce di valore sulla prima , ma include anche il rischio della stima e delle esigenze.

Senza perdersi ora a dividere per minuto, ad uno darei il contante, all' altro le gioje, e l'esazioni, e se preponderanno queste in valore, lo credo ben dovuto compenso al rischio, al traffico, che far si deve sopra simili capitali. Ora che ne dite?

Panf. Io son contento.

Dam. Io non vi trovo difficoltà.

Panf. Il contante toccherà a me.

Dam. Oh! Questo poi no. Il contante a me.

Panf. E che? Volete che io perda il tempo nelle esazioni!

Dam. E lo perderò io, che ho meno esperienza di voi?

Panf. Io sono il primogenito, e devo pensare alla successione.

Dam. Nello stesso caso sono ancor' io

Panf. Il danaro a me.

Dam. A me il danaro.

Lit. Or via acquietatevi. Qualunque di voi accetti le gioje, io non vedo che un lucro deciso sulle medesime. Se v' inquieta il modo ed il tempo per trafficarle, rimettetene l' incarico a me. Si tratta del doppio, sapete?

Panf. Del doppio.

Liti. Ve l' assicuro.

Panf. Ebbene, quando me ne assicurate voi, se Damide non dissente, le accquisterò io.

Dam. Oh! Mi contento del poco ma sicuro.

Panf. Voi v' impegnerete per rendermele vantaggiose.

Liti. Non temete. In mano del Litigio facile diviene ogni insuperabile difficoltà. Vado ad agire per voi. (*parte*)

Panf. Ebbene, sia fatta la divisione così. Che ne dite, mia Sposa?

Disc. Io non m'oppongo.

Panf. E voi, Cognata?

Ingr. Ammiro il vostro cuore, e vi giuro la mia riconoscenza.

Panf. Non si pensi più dunque che all' allegrezza. Si celebrino i nostri sponsali, e si cerchi di vivere tranquilli sulla dabbenaggine di un Padre, e sulla nostra fortuna.

Dam. Andiamo

SCENA VII.

SOSIA, *e dette*

Sos. Fermatevi

Panf. Oh! Signor Sosia, voi quì?

Sos. Quale stupore? Nelle vostre infelicità, voi riposavate su me, e ve ne siete dimenticati nelle vostre fortune.

Panf. Avete ragione, ma...

Sos. Tutto è combinato, tutto è diviso. Una matrigna però, una sorella che formar devono l' oggetto de'vostri pensieri ve le dimenticate?

Dam. E che vogliono elleno da noi?

Sos. E forse non hanno un dritto per pretendere una porzione di quanto è diviso tra voi?

Panf. Una matrigna, che m'ha odiato non la conosco.

Dam. Una sorella, che mi ha vilipeso, non la rammento.

SCENA VIII.

RIMORSO *e detti*

Rim. Oh scostumati! L'oro vi ha dunque resi sordi alla natura per rendervi anche istigatori al delitto?

Viz. Acquietatevi, non è più tempo de' vostri consigli.
Rim. E perchè?
Viz. Mi sono amici.
Rim. Amici del Vizio?
Viz. E nemici del Rimorso
Rim. Io saprò opprimerli
Viz. Ed io sostenerli.
Rim. Vi sfido alla prova
Viz. Ed alla prova vi attendo (*partono tutti*)
Prot. Cielo! Che intesi?
Epit. E' poco ancora. Venite, vedete, ed imparate ad esser saggio. (*partono*)

Fine dell' Atto Terzo

ATTO QUARTO

Palazzo dell' Ingratitudine. Una sala gotica di tinta oscura. I capitelli delle colonne saranno quasi tutti coperti di mannaje, di ceppi, di pugnali insanguinati, di spade; nel mezzo gran Tavola con sopra un quadro che rappresenti il ritratto di Protagora, che a suo tempo si trasforma, in una magnifica tavola imbandita per sei persone.

SCENA PRIMA

PROTAGORA, *ed* EPITTETO.

Prot. Che luogo è mai questo!
Epit. Siete nella Casa dell' Ingratitudine.
Prot. In questo luogo si celebreranno dunque i sponsali?
Epit. Per due eredi esser non vi poteva un luogo migliore della Casa degl' Ingrati.
Prot. Che cos' è quel ritratto?
Epit. E' la vittima destinata al sagrifizio.
Prot. Misero me! Mi sembra il mio ritratto?
Epit. Per l' appunto.
Prot. E come? E dev' essere la vittima?
Epit. E qual' altra volete, che lo sia? La prima cosa che dagli eredi si condanna all' oblio dopo la morte del ricco, è la memoria di lui medesimo.
Prot. Ed io dovrò esser presente ad un tal sagrifizio?
Epit. Per questo io vi ho quì condotto.

SCENA II.

Vizio, Ozio, Panfilo, Damide, Furie *e detti*

Viz. Oh! Eccoci quì.
Panf. Io non vedo l'ora di prendere il mio partito
Dam. Nostro Padre ci divietava perfino d'aver degli amori.
Panf. E intanto egli ci ha dato il cattivo esempio col maritarsi due volte!
Epit. Sentite come parlano?
Prot. Pur troppo.
Panf. Mi lusingo che la mia sposa non avrà la pretesa virtù di mia matrigna.
Dam. Io morirei, se dovessi sposare una, simile a mia Sorella.
Vizio. E che vi andate voi sovvenendo di quei ridicoli oggetti? Le vostre spose sono del carattere più comune a quelle del nostro secolo: esse ameranno i loro mariti, ma senza pregiudizio. La gelosia sarà bandita dal lor talamo; la virtù sapranno affettarla, ma non conoscerla, a tempo faranno uso dell'orgoglio, a tempo della umiliazione; loro amico sarà il disordine, loro servente il lusso; raddoppieranno le ricchezze per i loro prodotti, e senza logorar la vita, come lo stolido vostro padre, sotto la scuola loro voi diverrete gli idoli della vanità, i simolacri dell'adorazione.
Prot. Cielo, che inique lezioni!
Epit. Amico mio, tutti lo detestano in teoria, ma pochi in pratica.
Panf. Ah! che voi ci avete consolati, ma chi ci manterrà queste ricchezze.

Vizio Io e questo mio amico.
Dam. E chi è egli?
Ozio. L'ozio, non mi conoscete?
Panf. Scusate, io non posso a meno di ricordarmi, che mio padre mi ha più volte dipinto in voi il più sollecito dissipatore delle ricchezze.
Ozio. Certo che un' Avaro dovea sempre dipingermi così. L'ingordigia di possedere lo ha reso crudele contro se stesso, e poi è morto come un cane, senza godere il frutto del suo travaglio. No, no, il suo esempio vi serva di regola. Siete doviziosi abbastanza, per non affaticarvi dippiù.
Dam. Oh! Come mi avete elettrizzato! Quanta filosofia si asconde nel vostro discorso!
Panf. Ma caro amico, come faremo a giugnere al progetto da voi divisato?
Ozio. Eccolo. Bevete questo mio liquore, e arriverete all' intento.
Dam. Ma cosa è questo?
Ozio. E' un dolce sonnifero, che addormenta l' uomo sull' idea dell' avvenire! Bevuto che l' abbiate, sentirete un nuovo spirito in voi. Sarete felici nell' inerzia, spariranno dinanzi a voi tutti i mali dell' esistenza.
Panf. Ah! Datecelo per pietà questo liquore.
Dam. Lasciateci inebriare di esso.
Ozio. Eccolo. (*vuotando in due tazze dal barilotto il liquore*)
Prot. Ah! Fermatevi crudeli, che è il più mortale veleno,
Epit. E a chi gridate? Al vento?
Prot. Ma lasciatemi risuscitare per pietà!
Epit. A suo tempo.
Panf. Orsù, beviamo (*i due fratelli bevono*)
Prot. Ah! Che l' hanno fatta i bricconi!
Epit. Non ve l' ho detto!

SCENA III.

DISCORDIA, INGRATITUDINE *e detti.*

Disc. Mio Panfilo!
Panf. Cara Sposa!
Ingr. Mio Damide!
Dam. Sposa mia!
Prot. Maritarsi colle streghe? Oh Dio! I miei figli?.
Epit. E sono nuovi simili matrimonj nel Mondo? una donna inquieta e contradicente, una femina maligna, e venefica, sono forse cose nuove a trovarsi nelle famiglie? Ah se si togliesse il prestigio de' vezzi, che l'adornano, quanti cuori malfatti si scoprirebbero sotto un tale incantesimo! Ma tutte sono buone prima di sposarle, poche, o nessuna dopo sei giorni di matrimonio.
Ingr. Ebbene; accostiamoci all' ara, a prestare il giuramento eterno di nostra fede. Ma che vedo? Compiuto non è ancora il sacrifizio?
Panf. E quale?
Ingr. Io la vedrò ancora cogl' occhi miei quella immagine, che deve da voi detestarsi!
Dam. Ella è il ritratto di nostro Padre.
Ingr. E potete nominarlo dopo la sua morte? Vi ricorderete voi di aver avuto un genitore?
Panf. Ma che far dobbiamo?
Ingr. Distruggete quell' odioso avvanzo di vostra memoria, e quell' unico oggetto di mia indignazione.
Panf. Oh Dio!..
Dam. Che ascolto?...

Ingr. Come? tremate?
Panf. Perdonate, cara cognata... Ma un Padre?...
Dam. Cara sposa... uno che ci ha dato la vita.
Ingr. Vili! E voi mi amate? Voi, che con nodo indissolubile siete per congiungervi a me, differite di sagrificarmi un' imagine, la di cui memoria, il tempo, gli usi cancelleranno dalla vostra immaginazione? No, codardi! Io non soffrirò giammai un cotale disprezzo. O partir da queste mura, o obbedirmi; questa è la mia sentenza.
Prot. Ma possibile, che non intendano simili parole?
Epit. Ma come volete che l' intendano, se hanno bevuto il sonnifero dell' Ozio? E' l' Ingratitudine la sua conseguenza.
Ingr. Ebbene, che si risolve?
Panf. Siamo in casa dell' Ingratitudine... Io non posso volere se non ciò che ella vuole.
Dam. Caro amico!...
Vizio. Eh! via, che questa tristezza è una puerile passione. Per non disgustare una sposa, si sacrifica anche la natura.
Ingr. Olà; si accenda il fuoco. (*alle furie*)
Prot. E non l' impediscono?
Epit. Oibò!
Ingr. Accostatevi all' ara, o accordate almeno l' assenso
Panf. } Sì, sì { *s' accostano all' ara dov' è il*
Dam. } { *quadro*)

SCENA IV.

Cassandria, Gliceria, Rimorso, *e detti*.

Cass. Fermati scellerato!
Glic. Iniquo; t' arresta!
Rim. Empj, arrestatevi!
Panf. Oh Dio! Quale incontro!
Prot. Mia moglie! Mia figlia!
Epit. Dite piuttosto le vostre sole amiche.
Prot. E chi le ha quì condotte?
Epit. Il sentimento di natura. Ascoltatele.
Cass. E con quella fronte così serena ardisci, malvagio, d' accostarti a quell' altare, senza timore che si spalanchi il suolo, e t' inghiotta barbaramente?
Glic. Bandita hai tu dal seno tutta la filial tenerezza, che le grida non senti della natura, nell' atto di accostarti a quell' altare sciagurato?
Dam. Io... voi... e chi vi ha trascinate in questo luogo? Chi?...
Cass. Il dovere di madre, quello di sposa, se pur lo conosci. Barbaro! Tu sagrifichi all' ingratitudine la memoria di chi ti ha dato la vita? E non ti sovviene, che vive in me una vindice di sì enorme delitto?
Panf. E qual vendetta far volete di colpe comuni agli uomini? Se sull' ara dell' Ingratitudine non s' incendiano le immagini de' loro parenti, una polvere più sconoscente in un angolo della casa le ricopre alla loro vista, e un perfetto oblio le rade dalla loro immaginazione.
Glic. E saranno degni perciò di plauso? Vi è

memoria più sacra per l'uomo, che quella di rammentarsi l'autore della propria vita, ed onorarne le ceneri colla reminiscenza?

Dam. Ridicola rimembranza! Ridona ella forse la vita all' estinto? Accresce ella ai superstiti i comodi della vita?

Panf. Che si lagni mio Padre della natura, se è morto troppo giovane per il suo desiderio.

Dam. Che incolpi la sua avarizia, se alcun ribrezzo non ne ha fatto la sua morte.

Panf. Era meglio, che pensasse a godere il mondo, non a sotterrare il contante.

Dam. Lo godremo noi senza timore.

Prot. Che buoni figliuoli! Che buoni figliuoli.

Cass. Barbari! Lo deridete ancora?

Panf. Questo è quello, che merita un'uomo, che nuotava nelle ricchezze ed è morto miserabile.

Cass. Perfido! Questi accenti? Ah! Che io mi vergogno di esserti madre.

Glic. Ed io inorridisco d'esserti sorella!

Panf. Ebbene, se vi vergognate di esserci Madre, e sorella, escite da queste mura, e non c' inquietate dippiù.

Cass. Sì, ma io porterò via questa immagine.

Ingr. Fermatevi.

Cass. Anche questo debole conforto

Vizio. Uscite.

Glic. Nemmeno l'immagine d'un padre?..

Ozio. Partite.

Rim. Andiamo, andiamo. Questo non è luogo per voi.

Cass. Discacciate?...

Glic. Senza soccorso?..

Panf. Andate a domandar l'elemosina.

Prot. Ah! Bricconi!

Cass.
Glic. } Oh Dio! (*partono col Rimorso.*)

Disc. Ah! Che ora sono contenta. Mio caro Panfilo!

Ingr. Mio caro Damide!

Panf. E che vuol dire questo giubilo?

Ingr. Egli è forza di quel trionfo, che abbiamo per mezzo vostro ottenuto. Il Rimorso per sempre allontanato da voi; egli non vi tormenterà mai più.

Panf. Possiamo dunque compire...

Ingr. Sì, le nostre nozze. Le ha ritardate una avvanzo di debbolezza.

Panf. Ma il sacrifizio?..

Ingr. Egli è già compito nell' abbandono che faceste de' vostri Parenti. Madre, Sorella, Padre sepolti rimangano da una eterna obblivione. Olà! Si trasformi in un' apparato di gioja ogni segno lugubre, è un nuovo stato cominci la nostra felicità. (*la tavola dov' è il ritratto si trasforma in una tavola di banchetto*)

Prot. Come! Che oggetto è questo?

Epit. Il banchetto nuziale.

Vizio. Alle nozze, alle nozze!

SCENA V.

LITIGIO e *detti*

Liti. Ah! Signor Panfilo, siamo rovinati

Panf. Che avvenne, amico?

Liti. Dopo la morte del Padre vostro, si sono scoperte le sue frodi, i suoi raggiri. Il mondo, esclama contro di lui, e voi ne siete la vittima.

Prot. Il mondo esclama contro di me?

Epit. La morte di un' avaro, non ha meritato mai nè compassione, nè benedizioni dal suo prossimo.

Panf. Ma parlate, dite...

Liti. Le gioje, che egli ha lasciate; sono per la maggior parte depositi di orfane, di vedove, di pupilli, d'indigenti. Le somme, di cui egli è creditore, sono estorsioni, usure, pagamenti indebiti, contratti illeciti. Il mercante, l' artiere, il povero tutti hanno reclamato contro la sua memoria, e la vendetta assisa sul trono della giustizia, ha già brandita la spada per sollevare l'umanità oppressa della sua perversa condotta.

Epit. Lo sentite il bel onore, che vi siete fatto tra gli uomini?

Prot. Io ne arrossisco, ma senza questo contegno, come si farebbe ad accumulare danaro?

Epit. E non vi sono le strade lecite; ed oneste? Manca la cognizione, manca l'industria? Ma già gli avari chiamano industria anche il delitto.

Panf. Dunque, a quel ch'io sento, la giustizia procederà sopra simili oggetti?

Liti. Ne dubitate? La verità, e la cabala faranno degli sforzi eguali per animarla

Panf. Ebbene, ella abbia il suo corso. Si proceda ad una nuova divisione.

Dam. Divisione di che?

Panf. Del contante, degli argenti.

Dam. E non vi siete presa la vostra porzione nelle gioje, ne' crediti? —

Panf. E che mi giova una porzione, che sarà esca eterna del litigio, e del raggiro?

Dam. E volete, ch' io vi compensi il danno? Se lucravate il doppio, non era il vostro?
Panf. E se perdo tutto!
Dam. Lagnatevi di voi; io non vi ho inculcato ad accettarle.
Panf. Come? Ad un fratello rispondete così?
Dam. Eh! Che divisa la roba del Padre, non v'è più parentela fra noi.
Panf. Questa è una ingratitudine
Dam. L'ho sposata per questo.
Panf. Ah! Giuro al Cielo!...
Dam. Minacciate?
Panf. Agiterò la discordia sopra di voi.
Dam. Non mi spaventa.
Panf. Ah! Che non posso più trattenermi. (*pone mano alla spada*)
Dam. Indietro. (*fa lo stesso*)
Vizio. Fermatevi.
Ozio. Alto!
Panf. Vi attendo in altro luogo
Dam. Non vi temo. (*in confusione partono tutti*)
Prot. Ah! Che si ammazzano!
Epit. Non temete.
Prot. Quai delitti!
Epit. Voi ne siete l'artefice. Andiamo a vederne il fine. (*partono.*)

Fine dell' Atto Quarto

ATTO QUINTO

Il gran parco del vizio, con un recinto di varie botteghe. La prima è quella dell' Illusione; sarà tutta adorna di maschere. La seconda quella della Mormorazione, e sarà una bottega da caffe. La terza la Casa del Capriccio: un palazzino a guisa di un esterno d'ospedale. La quarta, che resterà quasi in mezzo, un ridotto da gioco. La quinta una bettola. La sesta, l' abitazione dello Scandalo; sarà un Palazzino con finestra con cuscino. La settima l' esterno d' una carcere con porta praticabile, residenza del Supplizio.

SCENA PRIMA.

PROTAGORA, EPITTETO, e *Personaggi Allegorici.*

Prot. Ah! Dove son eglino, dove?
Epit. E tanto vi affannate per i vostri figli?
Prot. Ma lo sapete che alla fine son Padre?
Epit. Adesso ve ne ricordate? Ma sino che la mia Lucerna non ardeva, loro eravate tiranno.
Prot. Ah! Non mi confondete dippiù! Ditemi verranno eglino quì!
Epit. Pur troppo verranno!
Prot. E in qual luogo noi siamo?
Epit. Nel gran parco del Vizio.
Prot. Non so d'averlo conosciuto giammai.
Epit. Se volete adunque conoscerlo, avvicinatevi a quegl' ingressi, interrogate cadauno di

quegli esseri che stanno colà seduti, ed eglino v' informeranno meglio di me.

Prot. Che mai sarà? Proviamoci. (*si accosta al primo ingresso*)

Illus. Serva, signor Protagora.

Prot. Come? Mi conoscete?

Illus. Per obbedirla.

Prot. E chi siete voi?

Illus. L' Illusione.

Prot. Ma cosa fate in quella bottega?

Illus. Non vedete? Vendo maschere.

Prot. E a chi?

Illus. A tutti coloro, che vogliono restar delusi dalle apparenze del secolo.

Prot. E avete esito nella vostra mercanzia?

Illus. Dove più, dove meno, con chi più, con chi meno, secondo la moda, e il buon gusto.

Prot. Brava quella giovane! Avete dello spirito.

Illus. Volete far spesa?

Prot. Il Cielo me ne guardi.

Illus. Eh? Già; perchè un' avaro ha l' assortimento delle maschere nel proprio cuore. Serva, signor Protagora. (*parte*)

Epit. Avete compreso che luogo è quello?

Prot. Mi pare la casa della falsità.

Epit. Pur troppo l'avete conosciuta. Passate innanzi.

Prot. Ogni cosa mi apre l'intelletto, e mi raddoppia la curiosità. Vediamo chi è costui *s'avvanza al secondo ingresso*)

Morm. Oh! benvenuto, signor Protagora.

Prot. Come! Anche voi mi conoscete

Morm. Sicuro.

Prot. E chi siete?

Morm. La Mormorazione

Prot. Buon capitale! E che fate voi quì?

Morm. Sto osservando chi passa, per dir male di ognuno.

Prot. Bel mestiere!

Morm. Questo è quello che si esercita da chi frequenta il Caffè.

Prot. Capisco; questo è dunque un luogo da caffè?

Morm. Non lo vedete?

Prot. Ed è fatto per dir male del prossimo?

Morm. E come si passerebbero con qualche brio le ore inutili, che quì si consumano?

Prot. Bravissimo!

Morm. Volete caffè?

Prot. No ve ne ringrazio

Morm. Certo, che per voi sarebbe stato meglio, un contratto d'usura.

Prot. Già avete voluto darmi la mia!

Morm. Scusate: la lingua ha fatto il suo dovere. (*torna a sedere*)

Prot. Maledetta lingua.

Epit. Cos'è? Siete andato in collera?

Prot. Questa è la berlina dell'universo.

Epit. Anzi è la pretesa cattedra della virtù. Il caffè forma dei storici, e de' geografi, dei moralisti, de'medici, de' chimici, degli artefici più eccellenti, delle persone le più ignoranti. Sa più la panca di un Caffè, che la testa d'un letterato. L'ipocondria, la rabbia lo hanno scelto per loro domicilio. Si tratta di tutto, si decide di tutto, senza rossore; e l'Ozio intanto s'impingua fra le cabale, e le maldicenze. Andate avanti.

Prot. s' accosta al terzo ingresso) Che diavolo di figura grottesca è questa mai?

Capric. Io? Io? Io?

Prot. Sì, voi.
Capr. Io? Non mi conoscete, Signor Protagora?
Prot. Anche voi sapete il mio nome?
Capr. Quanto voi desiderate di sapere il mio.
Prot. Ebbene, come vi chiamate?
Capr. Io mi chiamo il Capriccio.
Prot. Che nome curioso!
Capr. Come è curiosa la testa di coloro, che entrano in casa mia.
Prot. Che è questa?
Capr. Per l' appunto
Prot. E si chiama?...
Capr. L' ospedale de' pazzi.
Prot. Bravo! Si vede proprio che l' abito del padrone corrisponde all' albergo.
Capr. Dovreste vedere i capitali di casa per decider meglio.
Prot. E che sono?
Capr. Saje, trine, stoffe, veli, nastri, fibbie, anelli, orologj, tabacchiere, bisciuttieri, speziali, e ganimedi; sempre flusso, e riflusso da tutte le parti.
prot. Ma perchè andate con quel cimiero in capo?
Capr. Perchè sventolo sempre colla fantasia.
prot. E quell' abito bianco?
Capr. Per la gran polvere, che mi si attacca,
prot. E quelle stampelle?
Capr. Perchè zoppico sempre nel buon senso, e nella economia.
prot. Ho piacere d' avervi conosciuto.
Capr. Volete favorire?
Prot. No, no: zoppicate voi solo
Capr. Già gli avari non zoppicano, che nelle onore, e nella carità del prossimo. (*va a sedere*)

prot. Che modo insultante è questo ?

Epit. E perchè lo provocate ? Non vi bastava sapere, che è la casa della dissipazione, ove la gioventù consuma i patrimonj, le eredità, le dovizie dietro alle pazzie del secolo, ed alle introduzioni del dissipamento. Osservate ora le risorse de' viziosi, e interrogate quest' altro.

prot. Buon giorno. (*accostandosi al quarto ingresso.*)

Bisc. Servitore, Signor Protagora.

prot. Affè che sono conosciuto più della Ortica.

Disc. Volete divertirvi ?

prot. Ed a che ?

Bisc. Alle carte, ai dadi, ai scacchi, ad ogni genere di sollazzo.

prot. Ah! Intendo, quì si giuoca.

Bisc. Mattina, e sera.

prot. E si vince ?

Bisc. Si vince, si perde, si fa quello che porta l' occasione.

prot. Buono!

Bisc. Volete fare una partita. ?

prot. Il Cielo me ne liberi.

Bisc. Già, voi volete negoziare sul sicuro. Un avaro, contratti a rischio non ne fa mai. (*va a sedere*)

prot. Oh corpo di bacco !

Epit. Flemma, flemma! La mia Lucerna scopre a voi l'esca del vizio, e ad essi il vostro cuore. Non vi adirate mai, perchè per bocca loro parla la mia Lucerna. Proseguite.

prot. *avvanzandosi al quinto ingresso*) Già mi aspetto anche da costui una qualche insolenza.

Vill. Cameriere una pinta.
Prot. E per chi?
Vill. Per dar da bere al Signor Protagora.
Prot. Obbligato.
Vill. Volete mangiare?
Prot. Nemmeno.
Vill. Ma alla bettola non si viene che per mangiare, e per bevere.
Prot. Ah! Questa è una bettola?
Vill. Questo è il tempio degli scioperati. Fra l'allesso, l'arrosto, il fritto, i manicheretti, ed il vino, quì si sacrifica il buon nome, l'educazione, il rimorso, il dovere, l'umanità, e la natura.
Prot. Bel complimento!
Vill. E così, volete un boccone?
Prot. Ma se non ho appetito.
Vill. Andate; già gli avari non hanno altra fame, che quella dell'oro. Alla mia salute. (*va a sedere.*)
Prot. Mi pareva impossibile, che non avesse a dire la sua!
Epit. Ma se tutti vi conoscono alla fisonomia. Andate innanzi.
Prot. *accostandosi al sesto ingresso*) Chi mai sarà questa strega?
Scand. Ben arrivato Signor Protagora.
Prot. Ben trovata, Signora mia cosa state facendo di bello?
Scand. Pasticci per i deboli. Non li vedete?
Prot. Pasticci? E di che materia sono composti?
Scand. D'oro, d'argento, di rame, di ferro di piombo, di calce, di minio, e di quanto serve a far le tinte ingannevoli di ogni sorta di prestigi.

Prot. E come le distemprate queste materie?
Scand. Con acqua di semplicità, spirito di ambizione, elexir di leggiadria; balsamo di lusinga, estratto di finzione. Tutta l'arte consiste nel saperne la dose, e nel conoscerne l'attività.
Prot. E a che cosa servono?
Scand. A dipingere miniature in avorio, e quadri da soffitto.
Prot. Che razza di mercanzia è questa?
Scand. Della più conosciuta,
Prot. E trovate compratori?
Scand. Da per tutto.
Prot. Che pazzi!
Scand. Volete comprarne?
Prot. Oibò. Non spendo sì male il mio danaro
Scand. Già lo sapevo. Avaro, ed Arpia è la medesima cosa (*torna a sedere*)
Prot. Ma....
Epit. Vi conoscono, come i cani all'odore. La puzza dell'avarizia non c'è naso che non la conosca. Or via terminate il vostro giro.
Prot. accostandosi al settimo ingresso) Che ceffo! Che fisonomia ha costui?
Sup. E qual fisonomia volete che abbia il supplizio?
Prot. Il Supplizio siete voi?
Sup. Per l'appunto.
Prot. E il vostro Albergo?
Sup. E' il carcere. Volete entrarvi?
Prot. No, non v'incomodate.
Sup. Eppure lo meritate.
Prot. Ma io son morto.
Sup. Ci anderanno i vivi per voi.
Prot. E chi sono eglino?
Sup. I vostri figli.

Prot I figli miei? Ah! Povero me! Epitteto?

Epit. Introdotti nel gran Parco del Vizio, ecco chi gli attende, ed ecco chi aspetta tutti coloro, che sulla via caminano del disordine, e della colpa. Dalla Seduzione s' incomincia a togliere dal cuore l' amore della virtù: si passa al circolo dell' Ozio per denigrare negli altri quelle azioni oneste, che formano il bene della vita. S' entra nell' albergo del Capriccio a profonder le sostanze, e gli averi; si corre al ridotto del gioco a dar l' ultimo crollo ai beni della sorte; a gozzoviglia si va nella bettola, e a soffocar nella ebrietà i rimproveri della ragione. Succede l' abbandono ad amori illeciti, ed a vituperose conseguenze, e colmi di debiti, a piangere si va inutilmente in un carcere l' infamia acquistata, la libertà perduta, l'affanno, il veleno, il dolore, e un troppo tardo, e inutile pentimento.

Prot. Oh Dio! Dove sono! E perchè devo essere morto ancora?.... Ma che vedo! Mia Moglie, mia Figlia! Qual pallore, qual desolazione!

Epit. Quello, in cui l' hanno ridotte la Discordia, e l' Ingratitudine.

Prot. Infelici!

SCENA II.

Cassandria, Gliceria *in abiti succidi e detti.*

Cass. Reggimi, amata figlia!.... Oh Dio!.... Sento che poco ancora mi rimane di vita.

Glic. Coraggio, o cara madre. E che farò io

nel Mondo, se mi abbandona la vostra fortezza?

Cass. Povere, scacciate della casa degl' ingrati, e che faremo noi tra i viventi, o chi ci offrirà un pezzo di pane per ristorarci?

Glic. La virtù, Madre mia, la virtù! Questo è l' alimento più caro all' anime di onore.

prot Oh Dio! Che mi si spezza il cuore in sentirle.

Epit. Quel cuore istesso, che poche ore addietro era così insensibile.

prot. Non mi avvilite, Epitteto, di più.

Glic. Ma, oh Dio, Madre mia, voi mancate.

Cass. Ah figlia! La macchina oppressa cede all' urto del dolore. Io non credeva di essere così debole innanzi alle amarezze della vita.

Glic. Oh Dio! Sedetevi quì per pietà.

Cass Ajta, mia debole speranza. (*siede sopra una panca del Ridotto.*

Bisc. Chi! Dio, miserabili! Cosa fate in questo luogo!

Glic. Perdonate; finchè ella prende, un poco di respiro.

Bisc. Eh! Alzatevi, che questo non è luogo da domandar l' elemosina.

Glic. Un momento, Signore, e partiamo.

Scand. Quì quì, se volete maschere.

Morm. Eh; lasciatele andare in pellegrinaggio.

Cass. Eppure non sono quadri da disprezzarsi.

SCENA III.

PANFILO, DISCORDIA, *e detti.*

Panf. No, non mi persuadete. La divisione è ingiusta, e deve rifarsi.
Disc. Lasciate fare al Litigio, e vi soddisferà. Andiamo, andiamo a divertirci. Verrà, verrà il tempo della vendetta. (*avviandosi verso il ridotto*)
Glic. Ah! Barbaro Fratello!
Panf. Che vedo!
Glic. Lo spettacolo della vostra crudeltà. Una Madre che muore dall'inedia; una figlia che non ha soccorsi per sostenerla.
Panf. Mi dispiace... ma voi... io... il cielo vi provveda. Andiamo... (*entra in ridotto colla Discordia*)
Prot. Che anime scellerate!

SCENA IV.

DAMIDE, INGRATITUDINE, *e detti*

Ingr. E così, vi è passata?
Dam. Io non mi ricordo più, che vi sia mio fratello nel mondo.
Ingr. Egli ha giurato però, che se v'incontra vuol vendicarsi.
Dam. Passerà, passerà. E' stato egli stesso l'artefice della sua rovina, tanto peggio per lui.
Ingr. Fareste però bene ad evitarlo.
Dam. Eh! Che non ci bado. Andiamo, andiamo a divertirci.

Glic. Come! Si passa senza nemmeno guardarci?
Dam. Ah! Voi siete quì?
Glic. Sì, a morire dallo stento, a scuotere inutilmente l'altrui pietà.
Dam. Avete scelto un bel mestiere, senza perdita di capitale.
Glic. Ah! Crudele!
Dam. Seguitate, seguitate. Guadagna più un pezzente in un giorno, che un giovine di studio in una settimana. (*entra nel ridotto colla discordia*)
Prot. Giusto Cielo! Anche deriderle?

SCENA V.

SOSIA, *e dette*.

Sos. Oh! andiamo a vedere se sono al caffè.
Prot. Che vedo, non è egli Sosia?
Epit. Appunto.
Prot. Ed esce da quel luogo?
Epit. Quello è il liceo di simili impostori.
Sos. Oh! Eccoli nel ridotto; andiamo a trovarli... Chi vedo!... M'inganno! Gliceria siete voi?
Glic. Perfido! E' osate ancora di nominarmi?
Sos. Evviva; mi piace, davvero che in mezzo alla miseria vi conviene tanta alterezza.
Glic. E mostreremo noi la nostra fronte umiliata innanzi a voi?
Sos. No no, orgoglio; è passato il tempo di averlo.
Glic. V'ingannate; nè povertà, nè ricchezza opprimono giammai la nobiltà dell'anime oneste.
Sos. Sì, sì; conservate la vostra alterigia, ma a ventre digiuno.

Glic. Insultateci, crudele, dopo essere stato l'artefice de' nostri mali.

Sos. Orsù, pensiamo a ripararli. Venite a casa mia.

Glic. A casa vostra?

Sos. Nello stato in cui siete, a che giova far la ritrosa? Eccovi del danaro: è suono questo che consola.

Glic. Ah! Perfido! A tanto giungete ancora per cimentare sino agli estremi il mio dolore? Andate, fuggitemi, toglietevi abbominevole mostro, dagli occhi miei.

Sos. Era ben pazzo a gettare il mio denaro con voi. Andiamo a trafficarlo più utilmente; (*entra nel ridotto.*)

Prot. Ah! Non so più dove sono! Epitteto, Epitteto!

Epit. Che volete?

Prot. Non abusate più della mia sofferenza: Lasciatemi risuscitare.

Epit. E perchè?

Prot. Per soccorrere mia figlia; per punire quel mostro.

Epit. Vi è tempo.

Prot. Ma l'avete voi inteso?

Epit. Ho inteso dal suo labbro il terzo tributo, che si offre alla miseria.

Prot. E dovrò soffrire ancora.

Epit. Sentite che s'avvicina. (*rumore dalla parte del ridotto*)

Prot. Quale strepito è questo?

Panf. Ah sciagurato!
Dam. Ah traditore!
Sos. Fermatevi.
Disc. Lasciateli fare.
Ingr. Lasciateli morire.
(*da dentro il ridotto*)

Bisc. Presto accorrete; i fratelli s'ammazzano.
Prot. Oh Dio! lasciatemi vederli. (*correndo verso il ridotto dal quale sorte Damide*)
Dam. Oh Dio! Dove fuggo!... (*correndo con spada alla mano*)
Sup. Al carcere al carcere! (*lo ferma e lo porta in carcere*)
Panf. sortendo dal ridotto ferito) Aita io muojo
Capr. All' ospedale, all' ospedale! (*lo portano via.*)
Prot. Ah! Sciagurati!
Epit. Spegniti lucerna, è già ottenuto l' intento. (*chiude la lucerna. Notte. Sparisce il parco del Vizio, e torna il sotterraneo come nell' atto primo.*
Prot. Che oscurità! Che bujo è questo? Dove sono? Epitteto?
Epit. Eccomi quì.
Prot. E dove siamo noi? All' inferno?
Epit. Siete dove eravamo, nel vostro sotterraneo, e tra il vostro danaro.
Prot. Ma come? Il Parco del Vizio, il Caffè, la bettola, il ridotto?..
Epit. La mia Lucerna si è spenta; la visione, è finita, e voi siete in casa vostra.
Prot. Oh Dio! Che delirio! Che confusione?.. E sarà dunque vero, che tutto ciò, che ho veduto...
Epit. Non vi ho promesso di farvi veder l'avvenire, in conseguenza del presente. Ecco tutto ciò, che succeder deve dopo la vostra morte.
Prot. Dunque io son vivo ancora?
Epit. Non foste morto giammai.
Prot. E posso dar riparo a que' mali, che ho finora conosciuti?

Epit. E come nol potete? Non è nelle vostre mani la fonte de' medesimi?
Prot. Dunque il danaro, le gioje, gli argenti?..
Epit. E' tutto quì.
Prot. La Discordia, l'Ingratitudine?..
Epit. Stanno nel cuore de' vostri figli.
Prot. Il Vizio, il Litigio?...
Epit. Sono le conseguenze che si attendono.
Prot. Ed i miei figli altro non hanno?...
Epit. Che il desiderio di vostra morte.
Prot. Ah! desiderio crudele, che io troncherò dalle radici.
Epit. Siete in caso di farlo?
Prot. E perchè no?
Epit. Vi risovvenite come nel Parco del Vizio, l'Illusione, la Mormorazione, il Supplizio vi hanno parlato di vostra condotta?
Prot. Pur troppo lo rammento?
Epit. Vi ricordate il discorso del Litigio in casa dell' Ingratitudine?
Prot. L'ho sempre presente.
Epit. Vi fidate interamente di me?
Prot. Iò mi rimetto in voi. Guidatemi colla vostra Lncerna. Io non l' abbandonerò mai più. (*rumore di dentro.*) Che rumore è questo?
Epit. Volete saperlo?
Prot. Spiegatelo.
Epit. E' un giorno che siete quì rinchiuso...
Prot. E così?
Epit. Vostra moglie, vostra figlia, stanno in pena che vi sia sopraggiunto qualche male, e perciò forzano la porta per soccorrervi.
Prot. E i miei figli)
Epit. Verranno, ma per altro oggetto,
Prot. E quale?
Epit. Volete conoscerlo? Gettatevi su quel sas-

so, fingete un mortale abbattimento, e lo conoscerete. (*parte.*)

Prot. Oh Dio! Che sarà? (*si getta come morto su di un sasso.*)

SCENA VI.

CASSANDRIA, GLICERIA, PANFILO, DAMIDE *negli abiti del primo atto, servo con lume*

Cass. Ah! Dove mai sarà? Dove.

Glic. Eccolo, Madre mia, eccolo!

Panf. Svenuto!

Dam. Possibile!

Glic. Oh Dio! Com'è freddo! Io temo che sia morto!

Cass. Misera me! Presto dell' acqua, de' spiriti. (*servo parte.*)

Glic. Egli non si risente. Ah! Padre mio.

Cass. Protagora, mio sposo.

Panf. (Fosse morto davvero? Eh! Speranze inutili. (*fra loro*)

Dam. (Panfilo, osservate, i sgrigni sono aperti.

Panf. (Ah! Se potessimo approfittar dell' occasione!)

Dam. (Tentiamo)

Panf. (E se risuscita, e se ne accorge?)

Dam. (Daremo la colpa alla matrigna.)

Panf. Dite bene, proviamo. Già deve essere roba nostra.) (*vanno allo scrigno. Protagora si sarà levato, va e li prende per le orecchie*)

Prot. Il Padre sta svenuto, una madre, una figlia lo stanno piangendo, si manda a cercare de' soccorsi e Panfilo, e Damide stanno numerando gli argenti?

Panf. Ah! Signor Padre, scusate, io vi credevo morto.

Dam. E chi poteva credere, che risuscitaste sì presto?

Prot. Indegni! Questa risposta è una prova del pessimo vostro carattere. Ah! Lucerna, Lucerna! Quanto ti devo io mai in questo giorno! Indietro, sciagurati, ed attendete la vostra sentenza.

Dam. Sentenza?

Panf. E che sarà?

Prot. Ah! Venite voi prima al mio seno, dolci oggetti della mia tenerezza. Cara moglie, dolce figlia, perdonate alla mia cecità gl' ingiusti modi, co' quali vi ho oppresso, e ricevete in questo abbraccio un Padre, e un marito.

Cass. Oh Dio!

Glic. E sarà vero?

Pam. Qual fenomeno è questo?

Panf. Dopo averle scacciate di casa?

Prot. Sì, che voi mi amate, ed io non sapevo conoscerlo.

Panf. Signor Padre, voi....

Prot. Taci

Dam. Credete, che....

Prot. Taci.

SCENA VII.

SOSIA, *vestito come nell' atto 1°, e detti.*

Sos. Ah! Dov' è il mio Protagora? Il mio amico dov' è?

Prot. Ribaldo! E ancora ardisci venirmi innanzi?

Sos. Parlate con me?

Prot. Sì, con te, uomo sacrilego, che sotto il manto d' una mentita pietà l' onore m' insidii, la Discordia, e l' Ingratitudine introduci nell' animo de' miei figli: Schiavo vile dell' interesse, va spoglia quelle vesti mendaci, che hai pur troppo smascherate innanzi alla verità, e vergognati d' introdurre nelle famiglie, sotto la simulazione del bene, il disordine, e la colpa.

Sos. Oh Cielo! Quale calunnia!

Prot. Ed osi invocarlo ancora questo Cielo, che ti sostiene? Va, esci da queste mura, o temi gli effetti della mia vendetta.

Sos. Ho capito, è divenuto pazzo. Addio per sempre (*parte*)

Prot. Mia Cassandria, mia Gliceria. Deh! tornate, sì tornate al mio seno.

Cass. Io sono stordita! Possibile, sia vero?

Glic. Qual cangiamento!

Prot. Il mio cangiamento provviene.. Ma dove è il mio benefattore? Epitteto dov' è?

SCENA X.

EPITTETO, *e detti*

Epit. Eccomi.

Cass. } Oh amico!
Glic. }

Panf. Ho inteso. La filosofia ci ha precipitati.

Dam. Che si ha da fare? Bisogna adattarsi.

Prot. Ecco colui, a cui devo la vera vita. Nelle sue mani io rimetto i miei beni, la mia famiglia, tutto me stesso. Voi ordinate, prevenite. Io non voglio vivere che a me stesso.

Epit. Io ne accetto l' incarico; ma m' obbediranno i vostri figli?

Prot. Per forza, per forza.

Dam. Spero che non verrete, che il nostro bene.

Epit. Questa è la mia meta.

Panf. E quale sarà ella?

Epit. La concordia, e la pace. Nomi così soavi non vi allettano?

Panf. E dov' è questa concordia?

Epit. In tutte quelle famiglie che regolano se stesse sulla via della giustizia, e della prudenza. Pure se vi piace il vederne l' immagine; apriti o mia Lucerna; ed appresenta al loro intelletto, un così beato soggiorno. (*apre la Lucerna. Si fa Giorno*, *e si cangia la scena in un Olimpo trasparente a piacere*, *che rappresenta il Tempio della Concordia.*)

Panf. Qual cangiamento!

Dam. Ah! Che a tale aspetto, io sento trasformarmi il cuore! Padre mio perdono!

Panf. Perdono, o Padre!

Prot. Alzatevi. Purchè regni la Concordia tra noi, io vi perdono.

Epit. Sì, che vi regnerà mai sempre, purchè apprendiate a regolare voi stesso dall' accaduto, è guidare la vostra famiglia pel retto sentiero della virtù. Dietro il vostro esempio, io spero, che tutti i Padri di famiglia, applaudiranno all' onesta intenzione della mia Lucerna.

Fine dell' azione allegorica.

Gli Editori dell' Ape Teatrale

a' Signori Associati

Il fischio di una serpe velenosa, è venuto a percuotere le nostre oreccchie. Insetto imbecille nemico giurato dell' uomo, non giungerai coi tuoi aliti pestiferi, ad avvelenare il cuore di un Pubblico intelligente e sensato!

Abbiamo con disprezzo udita una voce maligna, che si è, per quanto ha potuto la sua forza, cooperata di distogliere i rispettabili Associati, che hanno compiacentemente onorata la nostra Ape, dimostrando con false assertive, essere il ritardo della pubblicazione dei nostri fascicoli derivata da mancanza di mezzi (1) Siam persuasi che una tale diceria non sia stata calcolata, anzi udita con quel disprezzo con cui i conoscitori del cuore umano, e le persone di buon senso prestan credito a gente maligna di simil fatta: non dobbiamo per altro mancare di sottomettere a questo Pubblico rispettabile le ragioni che han dato luogo a qualche intermittente ritardo, onde i fascicoli non sono usciti alla luce nel tempo prefisso di ogni 15 giorni, per così smentire le voci dei vili invidiosi.

Nel prospetto di Associazione della nostra Ape Teatrale ci siam compromessi di dar al Pubblico non già tutte le Composizioni sceniche di ciascun Autore ma una scelta raccolta di Drammi, Commedie e Tragedie de' più rinomati, conoscendo il gusto di un Pubblico eccellentemente istruito, che non ama perdere il tempo con

---

(1) *Alcuni opuscoli da noi stampati provano il contrario.*

inutili e stravaganti composizioni, di cui prendon diletto soltanto gli uomini del volgo. E per questo desiderio appunto si è venuto a formare un tale ritardo, poichè amando di presentare delle composizioni il di cui scopo avesse potuto sempreppiù incivilire i costumi e dilettare lo spirito, così a misura che si è presentata una produzione che abbiam creduta fornita di tali prerogative, ci siam fatti un dovere presentarla ai sig. Associati anteponendola a quelle che nel nostro prospetto ci eravamo compromessi publicare; ed è perciò che la stampa di questo nuovo fascicolo, facendo trattenere quella ch' era di già sotto i torchi ha dato luogo ad un breve ritardo, oggetto da cui è sorta quella voce maledica di cui testè si è parlato.

Conoscendo d'altronde il Pubblico la nostra intenzione, e vedendo l'interesse che abbiamo di presentarle cose degne del raffinato suo gusto, essendoci ingegnati a guisa di Api, che succhiano dai fiori più odorosi e delicati la rugiada per convertirla in mele, come abbiam fatto noi che dal miscuglio di tante produzioni abbiamo estratte le più eccellenti onde le persone intelligenti e di buon senso, non sieno costrette ad acquistare una quantità di volumi, ed a soffrire grandi dispendii per rinvenire in una immensità di carte stampate qualche pagina che potesse gradirle. Ed in questo caso s' imbatteranno se per poco presteranno orecchio agl' invidiosi della nostra Ape i quali non fanno che ristampare quelle produzioni appunto, che colla nostra Collezione, abbiam cercato di evitare.

Ma per vieppiù smentire questa falsa voce ci compromettiano di dare alla luce, tre fascicoli al mese in vece di due come trovasi stabilito, e conoscerà il Pubblico da questa nostra premura l' interesse che abbiamo di adempire, a quanto ci siamo compromessi.

Francesca da Rimini. era il 6. fascicolo promesso ma avendo avuto notizia, che l'autore in Firenze ne stà producendo una novella edizione maggiormente corretta, abbiam creduto opportuno mettere di parte per ora questa Tragedia, attendendo quella, onde così render sempreppiù persuaso il pubblico della premura che abbiamo in ben servirlo.

Desiderando far cosa grata a' nostri Associati daremo per 9.° fascicolo la seconda parte della *Chiara di Rosemberg* intitolata *Chiara in Lituania* non che alcune correzioni per errori accorsi nella prima, ed alcune variazioni fatte dall'Autore onde riunire lo sviluppo nell'istessa prima rappresentazione.

G. Nobile e C.

ANNUNZII TIPOGRAFICI

Da' distributori della presente collezione si trovano vendibili i seguenti opuscoli recentemente pubbli.ati.

Saggio su l'arte oratoria del foro di Filippo Briganti prezzo grana 25. — Il nome solo di quest' Illustre filosofo e Giureconsulto vale un elogio per cui se ne attende dal pubblico la più grata accoglienza.

L' arte di preservare da' calori estivi le persone e le abitazioni del D. Orioli, prezzo grana 15 — Napoli 1825.

Presso il Libraio Tipografo AGNELLO NOBILE Strada Trinità maggiore n.° 8 trovasi vendibile *il Metastasio Revotato* cioè tre drammi di questo autore messi in bernesco intitolati — *L' Artaserse — L' Achille in Sciro — La Zenobia.* Prezzo grana 40.

DAI TIPI DI GENNARO PALMA
Largo Guglia Arcivescovado n.° 143.